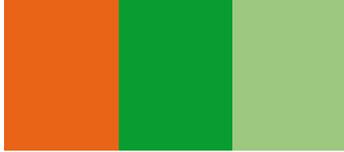


CHE BELLA ETÀ!



UNITRE Torino
Università della Terza Età dal 1975
ANNO IV n. 1 - Gennaio 2024



Ancora AUGURI dalla Redazione

ANNO NUOVO, SI RICOMINCIA A CORRERE! Anche se il freddo o il caldo ci contrastano, anche se piove o nevicata - come nell'immagine di **copertina** per la quale ringraziamo il nostro prezioso docente-vagante e naturalscrutatore **FERRUCCIO TABONE**.

**"Quando corro tutti i pensieri volano via.
Superare gli altri è avere la forza, superare se stessi è essere forti".**

(Confucio)

La vita, lo sappiamo bene, "non è una passeggiata" (per usare un consueto modo di dire), ma non è neppure solo un tapis roulant di palestra sul quale misurare l'eterna sfida nei nostri o negli altrui confronti.

Oggi si invoca la "performance", oppure si parla di "massimizzazione" dei risultati. Agli anglicismi pragmatici, mi permetto di contrapporre il classicismo del "cui prodest?" (a chi giova?). A chi giova l'esistenza frenetica, la rincorsa della "visibilità" (altro bell'autoinganno!), la competitività forsennata?

Come ogni segno, è la sua interpretazione che conta. Allora raccogliamo un altro messaggio del murale della Pellerina: proviamo a camminare, correre, saltare con spirito di gioco, di agonismo sportivo leale e armonico con quanto (e quanti) entriamo in relazione, compresi noi stessi (autoconsapevolezza onesta!). Una bella gara dove l'ossessione del successo non prevalga sullo spirito ludico, dove le regole siano stabilite con buon e democratico senso e siano rispettate con gioia solidale.

Così l'ANNO, appena avviato, sarà sicuramente NUOVO e FELICE !!!

Grazie per i **testi (in word)** e le **foto** (separate dai testi) che chiediamo di indirizzare a **unitrerivista@gmail.com entro il 20 di ogni mese** così da uscire **al primo del mese successivo**. Vi ricordiamo che non vanno tratti da Internet per via di eventuali diritti d'autore e che saranno pubblicati a insindacabile giudizio della redazione per ragioni tecniche e di opportunità della comunicazione.

Per la Redazione
Anna Paola Mossetto
Direttore Ir-responsabile

In copertina: **Al Parco della Pellerina** (foto di **Ferruccio Tabone**)

sommario

La vera storia dell'UNITRE

-Eventi e incontri di Gennaio

- Associazione "ESPRIMERSI"

- CONCORSO LETTERA A SAN VALENTINO

- CURIOSITÀ DEL COLLEZIONISMO

- LE PAGINE LETTERARIE

- L'UNITRE E IL TERRITORIO

- I LABORATORI CREATIVI

- LE RUBRICHE: Botanica, Filosofia, Lingue, Storia, Scienze, Psicologia

- Scambiarsi riflessioni, curiosità, battute, indovinelli...

Nelle immagini:

Al Parco della Pellerina

(foto di Ferruccio Tabone, scomposta da Pablita)





LETTERA DEL PRESIDENTE ai Coordinatori Docenti UniTre



Il pittore Giorgione (Castelfranco Veneto 1477 - Venezia 1510) dipinse nel 1501 il suo bellissimo quadro *Tre età dell'uomo*, opera che quasi certamente ispirò Tiziano (Pieve di Cadore 1488/90 - Venezia 1576), che nel 1514 realizzò a sua volta *Le tre età dell'uomo*. Nel magnifico Rinascimento Italiano, che influenzò tutto il mondo, è presente l'espressione: Tre Età.

Il termine Università (Universitas Studiorum) è stato coniato da un gruppo di studenti di Bologna nel 1088, con la specificazione “degli Studi”. Dalle Università degli Studi sorsero poi le Università dei Banchieri, dei Mercanti, dei Tintori, dei Minusieri (che a Torino ha una piazza dedicata), degli Agrari... Nel 1970, ufficiosamente, si formò l'Università della Terza Età.

Il poeta Dario Bellezza (Roma 1944 – 1996) compose questi versi: *Fugace è la giovinezza / un soffio la maturità / avanza tremenda la vecchiaia / e dura un'eternità*.

Norberto Bobbio, (Torino 1909 – 2004), senatore a vita di questa Repubblica, pubblicò un saggio che riprese il titolo da Cicerone: *De senectute*. Qui egli descrive dall'interno il mondo dei vecchi, scegliendo anzitutto di chiamarli proprio così “vecchi”, non “anziani”, un termine quest'ultimo a suo avviso neutro e non attivo. Vecchio è sempre più chi vive la terza età, come portatore di nuove domande e anche di realizzazioni originali. Ebbene secondo Bobbio “il mondo dei vecchi, di tutti i vecchi, è il mondo della memoria”.

Ognuno di noi dell'UniTre ha raggiunto questa tranquillità (anche se nella vostra e nostra UniTre ci si può iscrivere dai trent'anni) che consiste nella realizzazione delle proprie azioni, nel tener presente i propri affetti e nell'elaborazione dei nuovi pensieri.

È un'epoca della vita lontana dal rumore dei giovani e degli esagitati, conseguentemente Bobbio mette in evidenza una caratteristica molto importante: che la terza età è quella dei ricordi. Per lui infatti da vecchi si sperimenta il tempo all'insegna del passato e si tiene presente il vissuto. Risulta quindi decisiva la memoria, al cui proposito Bobbio scrive: “Il rimembrare è un'attività salutare”, lo è perché “nella rimembranza ritrovi te stesso, la tua identità, nonostante i tuoi anni trascorsi, le mille vicende vissute”.

Lo Studente che si iscrive all'UniTre è il soggetto che vuole trovare anche un nuovo io, nonostante l'età: “ritrovare gli anni perduti da tempo, i giochi di quando era ragazzo, i volti, la voce, i gesti dei suoi compagni di scuola, i luoghi soprattutto quelli dell'infanzia, i più lontani nel tempo, ma i più nitidi nella memoria”.

Frequentare un Corso o un Laboratorio dell'UniTre è anche essere affascinati dal Docente e creare con lui una sorta di nuova amicizia, che diversamente non troverebbe.

Coltivare il divenire sorretto dalla memoria è per Bobbio un atto salutare e questo è vero perché viene confermato dalla nostra lingua che conosce a riguardo tre verbi: ricordare, rammentare e rimembrare. Etimologicamente il primo fa riferimento al cuore, il secondo alla mente e il terzo alle membra nel loro insieme, come a dire che tutto il nostro organismo, anima



UniTre UniTre UniTre UniTre UniTre

e corpo, è il risultato del calore dei ricordi che finiscono nella memoria ma animati dalle lezioni interessanti dei Docenti dell'Università della Terza Età. Allenare la memoria, stimolata dall'attualità dei Corsi o dei Laboratori dell'Università della Terza Età è quindi essenziale per la Terza Età, ma anche per la tarda età ed è per essa che occorre continuare

a pedalare, sorridendo, sulla bicicletta della vita.

Facendo ancora riferimento a Norberto Bobbio, ricordiamo che le più belle parole sulla memoria sono state scritte da Sant'Agostino (Algeria 354 – 430), nel libro X delle *Confessioni*.

Eccone alcune: “Nel palazzo immenso della mia memoria sono pronti a mio cenno il cielo, la terra e il mare, con tutte le sensazioni che ne ho ricevute, lì incontro anche me stesso e mi rivedo fare una certa cosa, quando e dove l'ho fatta e i sentimenti che ho provato nel farla. Lì c'è tutto quello che ricordo, per averlo sperimentato”.

Ancora: “Grande è questa potenza della memoria, troppo grande, mio Dio, un santuario enorme, sconfinato. Chi potrebbe toccarne il fondo? È una potenza del mio animo, fa parte della mia natura; eppure io stesso non riesco a comprendermi per intero. Ciò mi suscita gran meraviglia e lo stupore mi invade”.

“Si può credere o non credere in Dio, o meglio in un Dio, ma coltivare questo permanente stupore di fronte al miracolo della vita, al miracolo della mente e della sua capacità di memoria, è senza dubbio un modo eccellente per continuare ad essere nel mondo, tanto più quando si è consapevoli che questo nostro essere fa parte della Terza Età”. Non bisogna infatti mai dimenticare anche questo ammonimento di Cicerone (Arpino 106 a.C. - Formia 43 a.C.). Trovare “in se stessi” l'ammonimento di Cicerone è tutto un lavoro interiore. Per questo vi sono giovani tristi e sfiduciati e vecchi felici e ancora capaci di sorridere con gioia alla vita.

Alla luce di quanto espresso, ringraziamo ognuno di voi Coordinatori, Docenti dell'UniTre, per il vostro impegno, per la vostra didattica e anche per il vostro sorriso ottimistico.

Buon Natale e Felice Anno 2024 ad ognuno di Voi ed ai Vostri Cari.

11 dicembre 2023

Giuseppe A. Campra



La stanza del Presidente

Giuseppe A. Campra (Fondatore e Primo Presidente Nazionale UNITRE)

LA VERA STORIA DELL'UNITRE:

GIOVANNI ARPINO

Nel novembre 1980 presso il teatro Carignano tenne una conferenza per l'Università della Terza Età Giovanni Arpino.

Era nato a Pola – all'epoca città italiana – da una famiglia piemontese ed è morto all'età di 60 anni a Torino. Arpino scrisse oltre trenta libri e lavorò a lungo come giornalista sportivo. Dotato di un timbro inconfondibile ed anche ironico, è tra i pochissimi ad aver vinto sia il Premio Strega che il Premio Campiello.

Durante la giovinezza, si trasferisce nella città materna di Bra (CN) e qui si sposa con Caterina Brero, infine si stabilisce definitivamente nel capoluogo, dove rimarrà fino al 1987, anno della sua morte.

Con la casa Einaudi, Arpino esordisce nella letteratura con il romanzo *Sei stato felice, Giovanni* nel 1952. Nell'anno successivo si laurea in Lettere all'Università degli Studi di Torino. Oltre che per le opere letterarie, è anche conosciuto dal grande pubblico come giornalista sportivo (è tifoso della squadra di calcio Toro). Imparziale sportivamente, viene incaricato dalle redazioni dei quotidiani "La Stampa" (di Torino) e "Il Giornale" (di Milano). Con il suo stile di scrittore, insieme a Gianni Brera, conferisce dignità letteraria ad un genere sportivo-giornalistico, che fino a quell'epoca era un genere poco considerato e apprezzato. Ironico e umorista avvicina i lettori anche non sportivi a leggere i suoi articoli.

I suoi testi hanno sempre ottenuto grandi riconoscimenti da parte di pubblico e critica: nel 1964 vince il Premio Strega con *L'ombra delle colline*. Il Premio Moretti d'Oro nel 1969 con *Il buio e il miele* e nel 1972 il Premio Campiello con *Randagio è l'eroe* e il Super Campiello nel 1980 con *Il fratello italiano*.

Numerosi sono i romanzi che hanno la città di Torino ed il cuneese come sfondo: una Torino nebbiosa, umida, fredda, invernale, in *La suora giovane*. La Torino collinare abitata dalla buona borghesia è descritta in *Un'anima persa*. Ne *L'ombra delle colline*, descrive le partigiane colline che sono state protagoniste delle Langhe. Le Langhe tradizionali e conservatrici sono presenti in *Gli anni del giudizio*.

Dai suoi testi sono stati tratti film di successo come *Profumo di donna* e successivamente *Anima persa*, entrambi diretti da Dino Risi.

Il pubblico degli Studenti della nostra Università della Terza Età ha seguito con molta attenzione ed interesse le descrizioni ed i commenti del Conferenziere durante quell'incontro al Carignano, apprendendo che il padre di Giovanni si chiamava Tomaso, militare di carriera, ed era napoletano; la madre Maddalena Bercia, era la figlia di un pasticciere di Bra.

“Non ricordo nulla di Pola, perché vi restai solamente qualche mese, ma mi colpì, nel dopoguerra, la carta protocollare jugoslava che mi proponeva di scegliere



Una bella foto di Giovanni Arpino sorridente

(Fonte Modlet)



la cittadinanza loro. Io mi sentivo piemontese italiano a tutti gli effetti, non ci pensai neppure”. Ecco quanto ha raccontato ai nostri studenti a proposito dei suoi primi anni di vita.

“Mio padre fu trasferito in Alta Italia a Novi Ligure, successivamente a Saluzzo e poi a Piacenza, sempre per seguire i nuovi incarichi”. L'infanzia del futuro scrittore è segnata dal duro sistema educativo imposto dal padre, figura austera che forse non capiva il timore che incuteva a Giovanni e ai suoi due fratelli, dando loro ben poche possibilità di svago. L'unico divertimento, per altro reso obbligatorio per i figli di

un militare, sono le feste organizzate dall'esercito: forse è per questo motivo che manifesterà sempre nelle sue opere una certa insofferenza verso il mondo gerarchico delle divise. “Allora, tra il '38 e il '40, tra gli undici e i tredici anni, vivevo a Piacenza. Ero grosso, troppo alto e vestito da balilla mi sentivo ridicolo”.

Nel 1940 muore il nonno paterno così la madre ritorna a Bra per occuparsi dei ricchi lasciti del suocero, comprendenti pure una villa sulla collina, sopra il Santuario della Madonna dei Fiori, nella quale decide di stabilirsi. Giovanni continua gli studi classici iniziati a Piacenza, pur abbandonando il liceo classico della città emiliana.

“Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 mio padre lascia per sempre la vita militare e la famiglia si riunisce a Bra dove io termino il liceo”. La vita culturale braidese di quel periodo è ravvivata in particolare dal farmacista Cordero, profondo conoscitore di letteratura e dal pittore-scrittore Velso Mucci: grazie a quest'ultimo si inserisce facilmente nell'ambiente studentesco scrivendo il suo primo romanzo: *Sei stato felice Giovanni*.

Serate interminabili, quelle di quegli anni: “Non avevamo fatto altro da anni. Solo sedersi al caffè per giocare a carte e poi alla sera da Noris, fino all'ora di chiusura. Chiuso il locale non avevamo mai la voglia di lasciarsi. Per questo ce ne andavamo ai giardini sotto i tigli, sdraiati sulle panchine aspettavamo il fresco della notte e sentirselo venire addosso come un vestito nuovo”. Così le storie degli amici, ma anche i ricordi dell'infanzia daranno linfa ai suoi romanzi ambientati nelle Langhe.

In seguito su pressione del padre, si iscrive a Giurisprudenza a Torino, per poi passare a Lettere. Arpino, in un solo anno, sosterrà positivamente ben 13 esami.

Nel 1951 svolge il servizio militare, che gli risulta insopportabile, prima a Lecce e poi a Napoli. Tornato a Bra, continua la relazione con la futura moglie Caterina, figlia dei proprietari del caffè Garibaldi.

Nel '53 il matrimonio ed il successivo trasferimento a Torino. Nel '55 dopo la nascita del figlio Tommaso, si dedica alle fiabe e filastrocche pedagogiche. *La suora giovane* del '59 lo fa entrare nel circolo degli artisti torinesi.

Nel '64 arriva il grande successo del Premio Strega al romanzo *L'ombra delle colline*, che mette insieme materiale autobiografico e le tematiche della guerra e della resistenza.

Cinque anni più tardi, in virtù di una fortissima passione già manifestata sin da giovanissimo, passa a sorpresa alla redazione de “La Stampa”. Il direttore del giornale, vista la sua preparazione ed il suo stile umoristico ed ironico lo invita a passare alla redazione sportiva de “La Stampa”.

Successivamente su sollecitazione dell'amico Mario Maffiodo, dà vita alla rivista “Il Racconto” che pubblica racconti per lo più inediti di scrittori italiani e stranieri di alto livello.

Fra i suoi libri ricordiamo: *Un delitto d'onore* (1960), *Una nuvola d'ira* (1962),

Un'anima persa (1966), *La babbuina* (1967), *Racconti di 20 anni* (1974), *L'assalto al treno e altre storie* (1974), *Raffè e Micropiede* (1974), *Domingo il favoloso* (1975), *Il primo quarto di luna* (1976), *Azzurro tenebra* (1977), *Il fratello italiano* (1980), *Le mille e un Italia* (1980).

Successivamente, dopo la Conferenza all'Università della Terza Età di Torino, pubblicherà: *Un gran mare di gente* (1981), *Bocce ferme* (1982), *La sposa segreta* (1983), *Il contadino Genè* (1985), *Passo da Dio* (1986), *La trappola amorosa* (postumo 1986).

Il suo animo si ricorda per l'amore per la città della sua giovinezza e la sua terra in generale. Un amore che si è esternato in numerose poesie in lingua piemontese, soprattutto per la città di Bra, la quale ha dedicato alla sua memoria un centro culturale e un premio di letteratura per ragazzi.

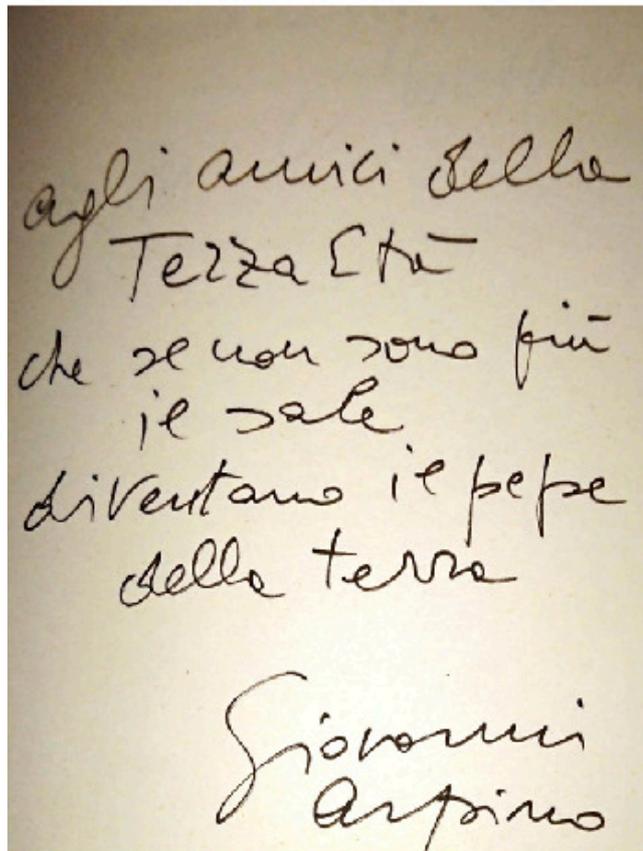
Giovanni Arpino morirà a Torino il 10 dicembre 1987 dopo una lunga lotta contro un carcinoma alla bocca (dovuto alle innumerevoli sigarette che fumava), sopportata con grande dignità e perseveranza nella sua attività di scrittore, fino all'ultimo respiro: "Mai una lacrima, rischio di annacquare l'inchiostro".

Torino, novembre 2023

Qui a sinistra, il messaggio di **Giovanni Arpino** all'UNITRE:

*"Agli Amici della Terza Età
che se non sono più
il sale
diventano il pepe
della terra"*

Giovanni Arpino





L'Università della Terza Età dal 1975 e "Crescere in città"

L' UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ DAL 1975 AL SERVIZIO DELLA COMUNITÀ TERRITORIALE

Tramite un programma di capillare collegamento con le Istituzioni – in primis quelle educative – l'Università della Terza Età di Torino dal 1975 si ripropone di ampliare la propria missione presso la comunità territoriale, grazie all'offerta di laboratori e incontri, tenuti dai nostri docenti. Sono esperienze di apprendimento improntate ad una nuova visione didattica che si avvale di strumenti non conformisti, talvolta mutuati da tradizioni da riscoprire, talaltra frutto di originale invenzione creativa.

Sarà nostra cura dare ampio riscontro delle esperienze in campo, nel cui valore umano e sociale crediamo fermamente.

Un primo esempio del successo di questa iniziativa, recentemente inaugurata, ci viene offerto dalla docente **Bianca Balocco**, coordinatrice del “**Progetto Lanaterapia**”.

Ecco la sua testimonianza:

Molte ricerche sociologiche e psicologiche recenti e numerosi saggi medico-scientifici hanno confermato come il lavoro a maglia sia terapeutico e consigliato a chiunque: adulti e bambini, giovani e anziani, uomini e donne. Tant'è che è stato



definito come “nuovo yoga della mente”.

Già Rudolf Steiner, scienziato e pedagogista, affermava: “Molti uomini oggi non sanno quanto l'imparare a fare la maglia possa contribuire allo sviluppo di una sana logica e di un pensare chiaro”.

Noi, come Università della Terza Età, abbiamo potuto constatarlo non solo nelle persone adulte, ma anche nei bambini di prima

e seconda elementare.

Abbiamo, infatti, partecipato ad un Bando del Comune di Torino, interno all'organismo della Città di Torino ITER (Istituto Torinese per una Educazione Responsabile) proponendo (tra altri progetti) la **Lanaterapia**, proprio quale nuovo yoga della mente. In seguito alla valutazione positiva siamo stati inseriti nel catalogo di offerte formative “Crescere in Città”, rivolto alle scuole del Comune di Torino.

Sono state numerose le scuole che hanno aderito al nostro progetto che prevedeva per ogni classe 4 incontri di 2 ore ciascuno. Fra queste citiamo: IC Rita Levi Montalcini (nella foto della pagina precedente gli alunni della 2° elementare mostrano i Babbi Natale da loro confezionati durante il laboratorio),

IT Pacinotti, IC Bobbio Novaro, IC Alberto Salgari, e altre.

Abbiamo intrapreso questa nuova esperienza a partire dalla metà di novembre, raccogliendo ovunque risultati positivi e coinvolgendo in alcuni casi anche i genitori.

Questa è, una volta di più, la prova di come il lavoro a maglia unisca le generazioni e sia uno strumento che aiuta a “farci star bene e renderci felici”.

Non possiamo che dar ragione a Käthe Kruse (imprenditrice tedesca che ha rivoluzionato la produzione delle bambole all'inizio del XX secolo) quando sosteneva che “La mano segue il cuore, perché solo la mano può creare ciò che, attraverso la mano, porta al cuore”.

Bianca Balocco



Immagine grande :
Foto di Bianca Balocco

Qui a fianco: Foto Pixabay



UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ

TORINO



I NOSTRI CORSI ED EVENTI

Per informazioni rivolgersi alla segreteria
dell'UNITRE, Via Grassi 7 tel. 011 536 3924
unitresegreteria@gmail.com

www.unitretorino.it (dove **it** fa la differenza)



Vuoi essere parte attiva dell'Università della Terza Età?

U3 L'UniTre di Torino 1975 ha due pilastri.
Il primo sono i Corsi e i Laboratori.
Il secondo è l'Accademia di Umanità.

**I
N
V
I
T
O**

Nel primo pilastro, gli Studenti frequentano l'Università della Terza Età scegliendo gli ambiti culturali più confacenti.

Nel secondo, ogni Studente mette a disposizione anche solo due ore la settimana (o al mattino 9,30 – 11,30 , oppure al pomeriggio 15,30 – 17,30) del proprio tempo e della propria personalità per collaborare sul piano organizzativo.

Entrare nell'Accademia dell'Umanità per ognuno di noi è arricchire soggettivamente la tua e la nostra Università della Terza Età. Se sei interessato e disponibile (due ore ogni sette giorni) la tua partecipazione farà la differenza per tutti noi. La tua personalità arricchisce la tipica didattica dell'UniTre, perché l'UniTre è una pluralità di pensiero.

La condivisione dell'impegno e della cultura delle persone è fondamentale per l'UniTre, ma non basta: molto importante è l'operato dei Coordinatori Docenti, ma è essenziale anche quello operativo dei Coordinatori dell'Accademia.

Siamo a tua completa disposizione per qualsiasi chiarimento.

Grazie se ci contatterai.

La segreteria
Iolanda Davletbaiev
cell. 339 368 2785
tel. 011 53 63 924

Il Presidente
Giuseppe A. Campra
cell. 339 540 5600



ATTENZIONE!

**Inviando una mail
a**

**unitretorino.info@
gmail.com**

SEDE STORICA

Via GRASSI 7

TORINO 10138

**TEL. 011 53 63 924 -
339 540 5600**

**si aprono
immediatamente
molte informazioni
su corsi e
laboratori
2023-2024
e sulle modalità di
iscrizione**



Anche quest'anno proponiamo
l'iniziativa
a partecipazione gratuita :

**LETTERA
A SAN VALENTINO
- PREMIO NAZIONALE
AI SENTIMENTI -**

LETTERA A SAN VALENTINO

Una Giuria Popolare, aperta a tutti (ed
alla quale puoi chiedere di far parte), si
riunirà per la designazione del
vincitore:

**sabato 3 Febbraio 2024 alle ore
9,30 in via Grassi 7 Torino**

Tutti i vincitori saranno avvisati
telefonicamente o via email

**La premiazione si terrà:
DOMENICA 11 FEBBRAIO 2024
ore 16.00 (luogo da definire)**

Puoi scrivere di una persona, un
animale, un oggetto o un
paesaggio o una situazione che
ami o ti dà gioia in modo
particolare

Un racconto, una lettera, una
poesia in italiano o in dialetto,
al massimo 3 cartelle

L'elaborato dovrà arrivare entro
venerdì **2 FEBBRAIO 2024**
via posta all'indirizzo di
via G. Grassi, 7 10138 TORINO
o via email all'indirizzo :
unitresegreteria@gmail.com,
con oggetto: SAN VALENTINO
2024

Indicare chiaramente :
nominativo, indirizzo , telefono ed
email per la risposta

Alla Premiazione, seguirà un rinfresco
- Partecipazione gratuita –
È gradita la prenotazione

I Vincitori che non potranno
partecipare alla premiazione,
dovranno comunicarci quando
intendono venire a ritirare la
pergamena entro i 3 mesi

Informazioni: Segreteria UNITRE, Via
G.Grassi 7 – tel 011 53 63 924 - cell.
339 540 5600
email: unitresegreteria@gmail.com



GENNAIO 2024
alle ore 21

Martedì 9 gennaio

Dr. Giuseppe A. CAMPRA psicologo
psicoterapeuta:
"Ogni matrimonio attraversa turbolenze,
quel che conta è atterrare sani e salvi"

Martedì 16 gennaio

Dr. Simone TEALDI psicologo
psicoterapeuta:
" Come combattere l'ansia"

Martedì 23 gennaio

Dr. Pierluigi VIGLIERCHIO voice
counselor:
"Voce, suono, movimento nella tradizione dei
mistici SUFI" (eretici degli Sciti)

Martedì 30 gennaio

Ing. Gianluigi CASTELLI:
"Relazione sulla filosofia : Convegno a
Modena 2023"

Associazione ESPRIMERSI

**PER LA PREVENZIONE E
CURA
DELLA DEPRESSIONE,
ANSIA E SOLITUDINE**

Programma: **TRA NOI**

Coordinatrice: **Giusy IZZO**

Via Grassi, 7 - Torino

BUONE FESTE A TUTTI!!!

MANIFESTAZIONI

Sabato 27 gennaio dalle ore 16,00 fino alle
ore 18,00
presso il Casolare dei Campra
in via Del Canale 3, 13895 Graglia (BI)
si terrà la

A CAMINO ACCESO

(vedi foto in alto di **Pier Giuseppe Zanotto**)

Castagne, pizzette, musica dal vivo e altro...

Partecipazione gratuita
Partenza da Torino in via Grassi, 7 alle 15
e rientro in serata
È gradita la prenotazione
Telefonare al Dr. Pier Giuseppe 015-259
3649
- Bianca 340 510 6858
- Giuseppe 339 540 5600



Informiamo che per l'Associazione "Esprimersi"

Sono aperte le iscrizioni a **corsi-
base di Lingua: Inglese,
Francese, Tedesco e
Spagnolo
(Metodo LAPIS)
preserale**

Lunedì e Venerdì
h 18 – 19,30 in Via Grassi 7
(se venite in due
il corso inizia subito)

Informazioni e iscrizioni in
Segreteria UNITRE,
Via Grassi 7
tel. 339.540.56.00

ESPRIMERSI NEWS

PER LA PREVENZIONE E CURA DELLA
DEPRESSIONE, ANSIA E SOLITUDINE
Torino, Via Grassi n.7
Tel. 339.540.56.00
email: esprimersi@libero.it

GENNAIO 2024 - n.383

Come fermare l'invecchiamento

Paolo Rossi Castelli (Giornalista
scientifico)

Rivisitato da **Iolanda D.**

Cos'è l'invecchiamento? Perché
invecchiamo? Sembrano domande ovvie, con
facili risposte, ma le cose non stanno così.
Esistono decine di teorie diverse, forse
centinaia, per spiegare come mai un
organismo "nuovo" si degrada piano piano,
dai trent'anni in poi, fino ad arrivare a quella
situazione che chiamiamo, appunto,
invecchiamento. E non tutte concordano fra
loro.

Un opuscolo scritto per gli studenti delle
scuole toscane dal professor Ettore
Bergamini, ex-direttore del Centro di ricerca
interdipartimentale sull'invecchiamento
dell'Università di Pisa, dà comunque una
risposta molto sintetica, drastica, ma efficace:
invecchiamo perché respiriamo l'ossigeno.
Esiste un vero e proprio paradosso, scrive
Bergamini: se l'ossigeno ci manca, moriamo
subito; se abbiamo ossigeno, si muore dopo
essere invecchiati...

Il problema nasce dal fatto che **l'ossigeno**
(necessario per estrarre energia dal cibo) è
estremamente reattivo e produce sostanze
pericolose, i "famosi" radicali liberi (o, per
usare il termine inglese, *reactive oxygen
species*, in sigla Ros). Il nostro organismo,
naturalmente, possiede strumenti
potentissimi e molto sofisticati per
annientare questi radicali (che sono
frammenti di molecole, privi di un elettrone,
e capaci di fare qualunque cosa pur di rubarlo
ad altre molecole, compreso il **Dna**,
danneggiandole). Anzi, gli esseri umani
hanno forse i meccanismi di riparazione più
efficaci nel mondo animale, e infatti riescono
a vivere anche 120 anni. Ma qualche radicale
sfugge comunque al controllo e, nel tempo,
la somma di tutti i danni al Dna (il nostro
codice genetico), si fa sentire. In pratica,
invecchiamo. O, se i danni dei radicali liberi



e di altre sostanze pericolose colpiscono i cosiddetti oncogeni, che sono destinati a gestire la duplicazione delle cellule, si può sviluppare un tumore.

Secondo alcune stime, ogni giorno i **radicali liberi** sono in grado di generare fino a 10.000 danni (mutazioni) nel Dna di ogni singola cellula, e di questi ben 9.999 vengono riparati. Dunque, solo uno sfugge, in media. Ma se una persona vive 100 anni, possono allora accumularsi 36.500 mutazioni (una al giorno, 365 all'anno, 36.500 in un secolo) nelle cellule che non si duplicano quasi mai, come quelle nervose, e vivono altrettanto. Non c'è quindi da sorprendersi se dopo i 50 o 60 anni certe cellule nervose non riescono più a funzionare bene, e muoiono (anche se le capacità mentali in molti casi non ne risentono, per la "ridondanza" del cervello), o vanno incontro a degenerazione.

Pur esistendo il problema dei radicali liberi, e pur essendo rimasto uguale (più o meno) il Dna umano negli ultimi 250.000 anni, l'aspettativa di vita degli uomini si è però innalzata in modo clamoroso. Agli inizi del Novecento era di appena quarant'anni in Europa, adesso di oltre ottanta. Ai primi del secolo scorso solo il 20% della popolazione raggiungeva i 65 anni, adesso il 70%. Cos'è successo? Sono intervenuti i **vaccini** e gli **antibiotici**, che hanno salvato letteralmente la vita a miliardi di persone, consentendo

anche di invecchiare più a lungo... Ed è aumentata la qualità della chirurgia, della prevenzione, degli strumenti diagnostici. Ma certamente la scoperta dei meccanismi con cui l'ossigeno ci danneggia ha fatto la sua parte, aiutando le persone a scegliere **stili di vita** e tipi di **alimentazione** che riducono la produzione dei radicali liberi. Mangiare molta frutta e verdura, che contengono efficacissime sostanze antiossidanti (capaci di bloccare i Ros); preferire i grassi insaturi, come l'olio extra vergine di oliva, evitando quelli saturi di origine animale; sottoporsi a un moderato esercizio fisico quotidiano; evitare le sigarette, che portano a una grandissima produzione di radicali liberi; cercare di non vivere in zone urbane troppo ricche di polveri sottili; ridurre al minimo il consumo di alcol.

Sono consigli ormai entrati nella consuetudine dei medici, ma che creano una reale differenza: si è calcolato che queste scelte di vita possono frenare i danni dell'invecchiamento, e le malattie collegate, fino al 70%. Certo, molto dipende anche dalla forza dei meccanismi di riparazione cellulare che ognuno di noi possiede, fin dalla nascita, e che riceviamo direttamente dai nostri genitori. Se però certe persone hanno un orologio biologico che corre meno di altri, e un aspetto fisico molto più giovane rispetto a quello dei coetanei, il merito è moltissimo anche della "volontà".

Ma torniamo per un attimo alla domanda iniziale: che cos'è l'invecchiamento? L'opuscolo del professor Bergamini ci dà l'ennesima risposta inattesa, e inquietante: come pensavano i filosofi antichi, l'invecchiamento è una sorta di **patologia innata cronico-degenerativa**, con un periodo di incubazione così lungo da essere compatibile con il successo riproduttivo della specie umana. In altre parole: l'Evoluzione si è preoccupata di fare in modo che gli esseri umani (come tutti gli altri esseri viventi) riuscissero ad arrivare integri all'età della riproduzione, e ha "lavorato" perché gli inevitabili danni legati all'ossigeno non si facessero sentire fino ai 20-30 anni. Poi, però, si è disinteressata di quello che succedeva dopo, e - per certi aspetti - ci ha lasciati soli. È questa la nostra "malattia", che ognuno deve saper gestire, e che non ci impedisce, comunque, di vivere momenti molto felici.

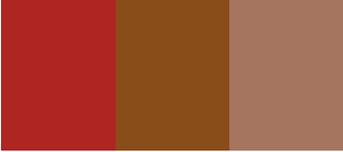


STORIA DELLE DONNE PIEMONTESI

Rubrica di *Mara Battaglia*

La storia delle donne piemontesi che vissero prima della metà dell'800 è ancora tutta da scrivere. Chi avesse qualche notizia, può inviare il materiale a mara.battaglia@gmail.com oppure alla segreteria dell'UNITRE che provvederà a farmela avere. Grazie.

(Foto di *Pablita* - **La serie delle finestre**)



NOTA DELL'AUTRICE DELLA RUBRICA

Parlare della "Storia delle donne piemontesi" (che prima del secolo XX è ancora tutta da scrivere) vuol dire parlare di "tutte" le donne, non solo di regine o principesse, ma anche di umili popolane che, in varia misura, hanno contribuito a comporre quell'universo femminile per troppo tempo relegato a piani secondari. Vuol dire quindi cercare nelle pieghe della "grande storia" scarni appunti sulla loro vita, vuol dire leggere poeti e trovatori per capire come erano viste dai loro contemporanei, vuol dire cercare notizie in ambiti particolari come le leggende, la giustizia con particolare riferimento al fenomeno della stregoneria, perché solo questo "raccontare" anche la quotidianità e non solo i grande eventi, significa capire veramente la difficile strada dell'essere donna.

... nella
beneficenza

ANNA MICHELOTTI

Nata nell'Alta Savoia, la Beata, torinese di adozione, dopo la tragica scomparsa del padre che aveva gettato la sua famiglia nella miseria, si trasferì presso uno zio sacerdote ad Almese. Accogliendo la sua vocazione spirituale, il religioso la guidò verso Torino, suggerendole di abbracciare la vita monastica. Tuttavia, il suo sogno di entrare nel monastero delle visitandine presso il santuario della Consolata fu infranto a causa della mancanza di una dote.

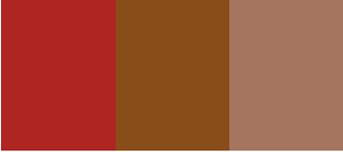
La Michelotti, privata di questa opportunità, ricevette un'istruzione dalle Suore di San Carlo di Lion e nel 1862 decise di intraprendere la vita religiosa con loro. Tuttavia, sentendosi chiamata più al servizio degli ammalati che all'insegnamento, abbandonò la congregazione. Nel 1869, insieme a una compagna, si dedicò alle visite domiciliari ai malati poveri di Lione, ma la guerra franco-prussiana ne interruppe temporaneamente l'opera benefica.

Nel 1871 si stabilì a Moncalieri, continuando a recarsi quotidianamente a Torino per soccorrere i malati bisognosi. Nel 1874, trasferì definitivamente la sua attenzione a Torino e ottenne l'approvazione dell'arcivescovo per fondare una nuova congregazione femminile dedicata all'assistenza gratuita ai malati indigenti.

L'8 agosto 1875, l'arcivescovo di Torino, Monsignor Lorenzo Gastaldi, diede il suo consenso alla nascita della congregazione delle Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù per gli ammalati indigenti. Il 2 ottobre dello stesso anno, Anna, con il nome di suor Giovanna Francesca della Visitazione - in onore della santa fondatrice dell'ordine della Visitazione - emise, insieme alle sue compagne, la professione religiosa, aggiungendo il quarto voto di servire gratuitamente gli infermi poveri. La sua missione era dedicata all'offerta di assistenza gratuita ai malati poveri a domicilio, testimoniando loro l'amore, la sollecitudine e la tenerezza del Cuore di Gesù anche nei momenti di difficoltà.

Ciò avveniva nella Torino dell'Ottocento, un'epoca in cui, nonostante la presenza di numerose opere pie e servizi, l'efficienza e la qualità delle strutture ospedaliere erano ancora oggetto di discussione. I poveri e gli anziani erano affidati alla carità pubblica, e l'assistenza domiciliare era completamente assente. Le Piccole Serve rappresentarono un'innovazione autentica nell'ambito dell'assistenza. Si dedicarono non solo alle forme più comuni di assistenza, ma anche a quella domiciliare per le inferme povere. Questo cambiamento divenne possibile grazie al mutato clima delle leggi Canoniche, che finalmente riconobbero la necessità di istituire congregazioni per la cura dei malati a domicilio, una pratica fino ad allora limitata agli ospedali.

La Provvidenza guidò le Piccole Sorelle attraverso l'incontro con Monsignor Piano, il parroco della Gran Madre di Dio, un uomo generoso che dedicò con fervore la sua



Conoscere la storia delle donne insegna a rispettarle di più.

(M. Battaglia)

influyente personalità al servizio delle Piccole Sorelle: si incaricò di trovare una casa e il 21 ottobre 1881, cinque Piccole Sorelle arrivarono stabilendosi in via Casale 52, Borgo Po.

All'arrivo, trovarono una casa imbiancata ma priva di ogni comfort. Come molte fondazioni, iniziarono con

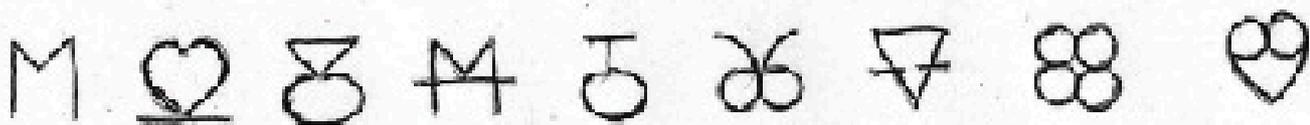
modestia. Il 27 dello stesso mese, accolsero la prima anziana, Teresa Meda, seguita da molte altre. Gradualmente, l'opera guadagnò visibilità e affetto. Le prime Piccole Sorelle iniziarono la questua e coinvolsero nuovi benefattori. Dopo un mese, gli anziani erano già 17, e con l'inverno alle porte, la Provvidenza fece arrivare una carretta di legna per riscaldare la casa. All'inizio del 1882, gli anziani accolti erano già sessanta.

Ogni fondazione seguiva lo stesso percorso: iniziare in un locale temporaneo e poi cercare una casa e un terreno. A Torino sembrava giunto il momento di pensare a una struttura adeguata per le Piccole Sorelle. Il Cardinal Gaetano Alimonta stesso le incoraggiava e il progetto fu approvato dalla Casa Madre. Dopo due tentativi infruttuosi per l'acquisto di un terreno, verso la fine del 1885, si presentò l'opportunità di un buon terreno alla "Tesoriera". L'acquisto fu concluso, e il 4 gennaio 1886 iniziarono i lavori di costruzione. Una parte del corpo principale fu completata nel 1887, e, da via Casale, le Piccole Sorelle si trasferirono alla "Tesoriera".

Dal 14 al 23 giugno 1878, Anna si ritirò nel convento della Visitazione in Via delle Orfane, 15 a Torino, per scrivere le prime regole del suo ordine. Il convento, che custodisce la Chiesa barocca di Santa Chiara, sarà un giorno di proprietà della congregazione da lei fondata.

Ridotta negli ultimi suoi anni a letto per un'asma bronchiale cronica, venne costretta ad abbandonare la direzione della sua congregazione. Morì il giorno dopo la scomparsa di Giovanni Bosco e fu sepolta con il cingolo francescano annodato in vita. La causa di canonizzazione fu introdotta il 6 dicembre 1942. Il 15 dicembre 1966, papa Paolo VI ne ha decretato le "virtù eroiche" riconoscendole il titolo di venerabile. Lo stesso pontefice l'ha proclamata beata il 1^o novembre 1975.

Bibliografia: Guido Pettinati, *I Santi canonizzati del giorno*, vol. II, ed. Segno, Udine 1991, pp. 11-17.



SAPRESTE SCOPRIRE IL SENSO DI QUESTI
DISEGNI, IN QUESTA PRECISA SEQUENZA?

Grazie alla nostra Amica e Docente Nicoletta Lupoli,
che ci propone questo quiz,
possiamo esercitare le "nostre piccole cellule grigie"
(vedi Hercule Poirot) fin dall'inizio anno.

La soluzione nelle pagine finali della rivista



MISTER IKEA: REALTÀ E ILLUSIONE

di
Giulietta Rovera

Ha cominciato quando ancora porta i pantaloni corti, vendendo fiammiferi ai vicini a cavallo della sua bicicletta a Agunnaryd, un villaggio a 30 km da Stoccolma, nel sud della Svezia, dove vive con i genitori che posseggono la fattoria Elmtaryd.

Nel giro di qualche mese Ingvar capisce i meccanismi della vendita all'ingrosso, cioè che può guadagnare di più se i fiammiferi li va a comperare in grossi quantitativi per poi rivenderli a prezzo scontato.

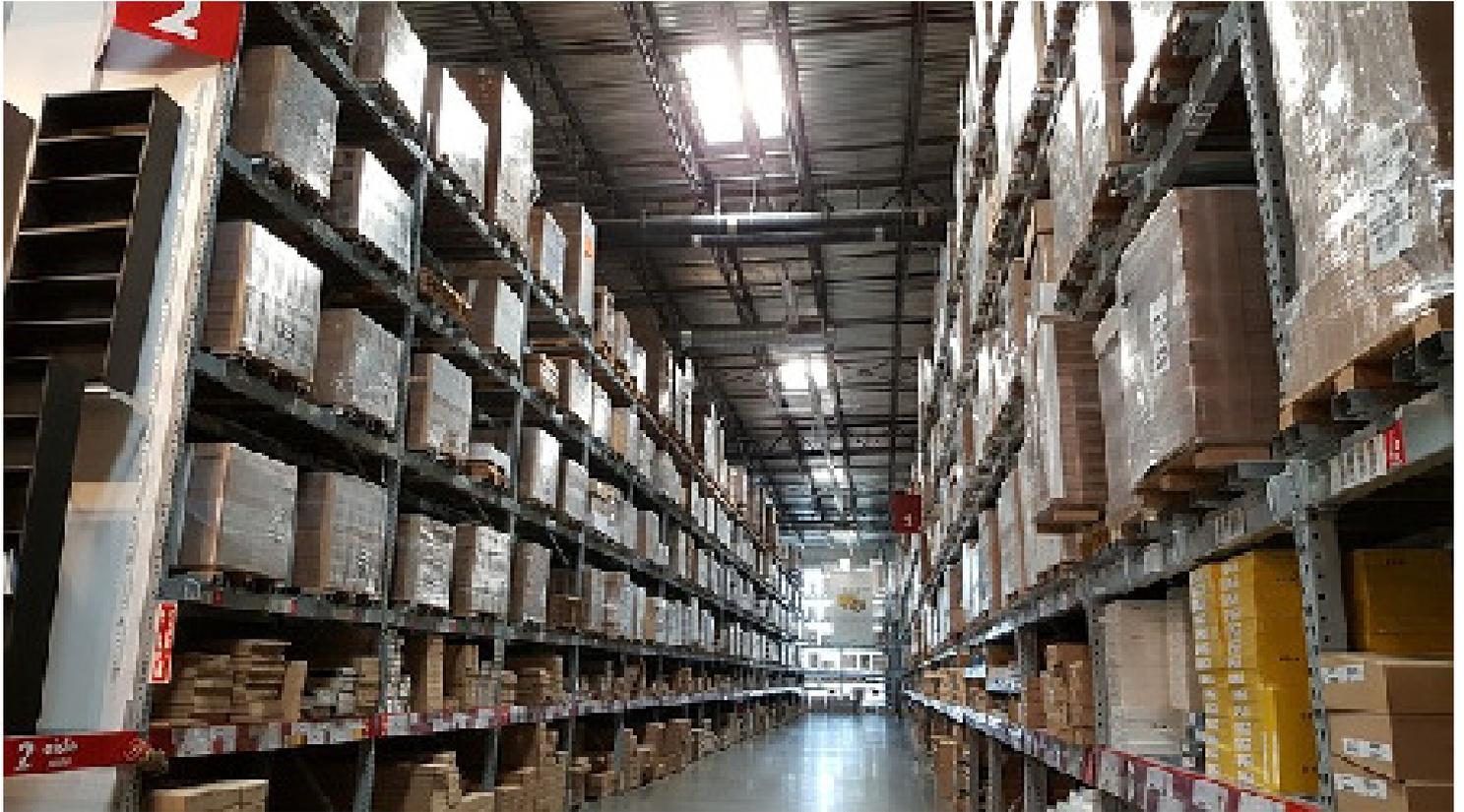
Nel 1943, per i suoi 17 anni e i buoni risultati negli studi, il padre gli regala un po' di soldi e lui apre un piccolo spaccio che chiama IKEA: acronimo di Ingvar (il suo nome di battesimo), Kamprad (il cognome), Elmtaryd (la sua fattoria), Agunnaryd (il suo villaggio). Nello spaccio vende penne, portafogli, cornici, semi, pesce affumicato, decorazioni per alberi di Natale, calze di nylon: tutto ciò che serve alla sua comunità, sempre praticando prezzi più bassi della concorrenza.

Nel '47 compra all'asta un capannone in disuso e comincia a vendere mobili prodotti da falegnami locali che utilizzano legno delle foreste vicine. La corta catena produttiva permette di contenere i costi e quindi i prezzi di vendita.

Nel '53 apre a Älmhult la più vasta esposizione di mobili della Scandinavia: 6.700 metri quadrati di articoli per l'arredamento della casa, che i clienti possono vedere, toccare, esaminare e arrivare alla conclusione che IKEA offre il miglior rapporto qualità-prezzo. I prezzi bassi minano però il cartello svedese, per cui verso la fine degli anni '50 i concorrenti decidono di boicottare la ditta di Ingvar facendo pressione sui trasportatori affinché si rifiutino consegnare la merce IKEA.

È un collaboratore che grazie a un'intuizione riesce a parare il colpo: perché non svitare le gambe al tavolo di modo che il cliente se lo possa portare a casa lui, in macchina? Si cominciano così a disegnare i prodotti in funzione dei pacchi piatti. I vantaggi di quel tipo di imballaggio sono molti: sono necessari meno spazio per lo stoccaggio e per il trasporto su camion e per mare e meno lavoro per la movimentazione della merce. E per il fatto che è il cliente a portarsi via l'arredamento e a montarsi i mobili a casa propria senza aver bisogno dell'ufficio consegne non spende per qualcosa che può fare da solo, il che consente di ridurre ulteriormente i prezzi. È la chiave di volta, l'uovo di Colombo per aggirare anche il boicottaggio dei trasportatori. Nasce così la moderna IKEA.

Nel '59 IKEA assume il centesimo dipendente, nel '63 inaugura alle porte di Oslo il primo negozio fuori dalla Svezia. In cinquant'anni, i punti vendita



diventano 313 in più di 40 Paesi, con un fatturato annuo di 48 miliardi di euro, 164.000 dipendenti, 838 milioni di clienti.

Ora all'IKEA, il cui marchio è diventato sinonimo di "democrazia del mobile", trovi di tutto: dai mobili alle piante, dai giocattoli alle pentole, e i suoi articoli continuano a imporsi non solo per i prezzi ma anche per il design.

L'IKEA è oggi una delle multinazionali più solide esistenti. Costruiti in betulla, pelle, cretonne, ma anche plastica, pannelli truciolati, tamburato, i mobili di Ingvar continuano a conquistare fasce sempre più ampie di mercato.

Dislessico, alcolista, oculato nello spendere, Ingvar Kamprad è entrato nella leggenda. "Non so far altro che vendere mobili, sono il classico idiota specializzato", soleva dire con quella sua aria schiva. Non è esatto. Ingvar Kamprad ha saputo vendere anche un'illusione: quella che sei tu, aspirante bricoleur, a creare il mobile che ti sei portato a casa nell'insostituibile "pacco piatto".



LA STORIA DEL PIANOFORTE

di *Nicoletta Lupoli*

L'aforisma del mese:

“Ora che un uomo arriva a capire che suo padre aveva ragione, di solito ha un figlio che pensa che lui abbia torto.”

(Charles Wadsworth, pianista vivente, nato nel 1929)

Il pianoforte è uno degli strumenti classici a tastiera, come il clavicembalo e l'organo. La differenza tra il pianoforte e gli altri due strumenti è che, per le sue caratteristiche tecniche, il pianoforte consente appunto di realizzare le “dinamiche”, ovvero i diversi gradi di intensità del suono, dal “piano”

(indicato sugli spartiti dalla lettera p) ma anche “pianissimo” (pp), al “mezzo forte” (mf) al forte e fortissimo (f - ff, fino a ffff). Ciò è consentito dal fatto che le corde del pianoforte vengono percosse da martelletti (rivestiti di feltro) tramite i tasti, premuti dalle dita con maggiore o minore forza.

Il primo pianoforte fu costruito tra il 1698 e il 1700 dal padovano Bartolomeo Cristofori, costruttore di clavicembali al servizio dei Medici a Firenze. La sua invenzione non ebbe però fortuna, né il primo modello né quelli successivi. Solo verso la metà del XVIII secolo cominciarono ad essere apprezzati i modelli dell'organaro tedesco G. Silbermann, che fondò una vera e propria fabbrica ed ebbe subito grande successo.

Occorre però precisare che lo strumento del '700 era chiamato “fortepiano”; era costruito interamente in legno e aveva quindi una sonorità più debole. Assunse la denominazione di “pianoforte” nell'800, quando la struttura venne rinforzata con la ghisa per conferire al suono maggiore intensità e potenza.

Inizialmente, tutti i fortepiani del '700 erano “a coda”, o “a tavolo” (sul modello del clavicordo, risalente al XIV secolo, molto più piccolo, la cui tastiera era veramente limitata nell'estensione, ma da cui il fortepiano trasse il sistema delle corde percosse dai martelletti), oppure “diritti”, sul modello del claviciterio (in uso nel XVI e XVII secolo), che era praticamente un clavicembalo con la cassa, a forma di arpa, disposta verticalmente. Si può dire pertanto che il clavicordo e il claviciterio siano gli antenati del fortepiano e del pianoforte.

I primi pianoforti verticali, sul modello del claviciterio ma molto simili a quelli attuali, comparvero nella prima metà dell'800: essi sono caratterizzati dal fatto che la cassa armonica, e di conseguenza le corde, è appunto disposta verticalmente e non è più a forma di arpa. Lo strumento può essere ospitato anche in una piccola camera e accostato al muro. Le sue dimensioni in larghezza sono pari a quelle del pianoforte a coda (145-155 cm.), mentre l'altezza varia tra i 90 e i 135 cm.; la profondità è di circa 60 cm..

Il pianoforte a coda, le cui corde sono invece disposte orizzontalmente e quindi più lunghe, è decisamente molto più grande: la sua lunghezza varia tra i 145-165 cm. (“un quarto di coda”) e i 280 cm. (“gran coda”). Nel tempo, la costruzione e la meccanica dello strumento furono sempre più perfezionate:



ad esempio i pedali vennero applicati nel 1770. La sua struttura definitiva fu brevettata nel 1872; dopo di allora non venne più modificata. Al 1931 risale l'invenzione del pianoforte elettrico, che però non ebbe subito grande fortuna.

Le prime musiche espressamente composte per pianoforte (o meglio, per il fortepiano) risalgono al 1760-1780; i primi grandi compositori furono Mozart, Clementi, Haydn. Nell'800 si sviluppò il virtuosismo pianistico, legato al fatto che il concerto per pianoforte era diventato una manifestazione spettacolare e mondana; celebri le composizioni di Beethoven, Chopin e Liszt, compositori ed eccellenti pianisti. Liszt in particolare è ritenuto il pianista più virtuoso della sua generazione.

La fine dell'800 e il '900 videro una ricchissima produzione di brani per pianoforte: ricordiamo, in Francia, Debussy e Ravel. E poi ancora, Bartok e Prokofiev. I compositori del '900 si ispirarono ad uno

stile decisamente più modernistico (Strawinskij, Hindemith), mentre cominciò a diffondersi l'uso del pianoforte come strumento non più solistico, ma in orchestra. Il compositore Cage sperimentò per primo il cosiddetto pianoforte "preparato", nel quale il timbro e l'altezza dei suoni (più acuti o più gravi) vengono modificati con l'inserimento, tra le corde, di vari oggetti. Stockhausen invece sperimentò il pianoforte "modulato", in cui il suono dello strumento viene modificato da apparecchiature elettroniche.

Infine, importante è sempre stato l'impiego del pianoforte nei complessi jazz, dove si distinguono grandi pianisti come Art Tatum, Bill Evans, Keith Jarrett, Duke Ellington.

Attualmente, la ditta costruttrice di pianoforti più prestigiosa a livello mondiale è la Steinway & Sons, fondata nel 1853 a New York da una famiglia tedesca; un pianoforte "grancoda" Steinway costa circa 100.000 Euro.



NELSON MANDELA

a dieci anni dalla scomparsa

di *Marina Bonelli*

“Non c'è nessuna strada facile per la libertà”.

Queste parole sono di Nelson Mandela, morto 10 anni fa, a 95 anni, dopo una vita dedicata alla conquista della libertà e dell'indipendenza del Sudafrica e dopo aver passato, per questo, 27 anni di carcere duro.

Inizia da giovanissimo a lottare per una politica anti-apartheid: viene arrestato una prima volta con l'accusa di tradimento, ma viene assolto. Continua la sua lotta avvicinandosi alla politica di Fidel Castro; viene arrestato una seconda volta per aver organizzato manifestazioni di protesta e viene condannato a 5 anni di carcere; poi in altri processi per il suo coinvolgimento sempre più forte nella lotta contro la segregazione razziale: lo slogan “Nelson Mandela libero” diviene il grido di tutte le campagne anti-apartheid nel mondo.

Mentre è in carcere, nel 1980, riesce a mandare questo manifesto: **“Unitevi! Mobilitatevi! Lottate! Tra l'incudine delle azioni di massa e il martello della lotta armata dobbiamo annientare l'apartheid”.**

Nel 1982, insieme ad altri suoi compagni di lotta, viene trasferito in una prigione isolata, lontana da Città del Capo, ma, con ogni mezzo, riesce in qualche modo a far sentire la sua voce. Nel 1985 rifiuta la libertà condizionata in cambio della rinuncia alla lotta armata. Le crescenti pressioni della comunità internazionale portano al suo rilascio nel 1990, su ordine del Presidente Le Klerk, e alla fine dell'illegalità per l'ANC (African National Congress), partito che, dapprima clandestino, resterà poi alla guida del paese dalla caduta del regime di apartheid fino ai giorni nostri.

Appena liberato, Mandela tiene un famoso discorso dal Municipio di Città del Capo: nonostante la dura oppressione e la lunga detenzione, rinuncia ad una strategia violenta e vendicativa in favore di un **processo di riconciliazione e pacificazione.**

Nel 1994 vince le prime elezioni democratiche e diventa il primo Capo di Stato nero, De Klerk viene nominato vicepresidente. Per il suo sostegno alla riconciliazione nazionale Mandela si guadagna il rispetto del mondo intero. Lui stesso ammise però di aver commesso qualche errore nell'organizzazione della campagna contro il diffondersi dell'AIDS (allora dilagante nel paese). Durante la sua presidenza, il Sud Africa si sviluppa e, seppure con alcune difficoltà, l'evoluzione della democrazia avviene senza grossi problemi, anche attraverso l'istituzione, voluta da Mandela, di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione.

Abbandona la carica di presidente nel 1999, ma prosegue nel suo impegno e nella sua azione di sostegno alle organizzazioni per i diritti umani, sociali e civili.

Nel 2008 a Londra si tenne un grande concerto per i suoi 90 anni e il suo impegno nella lotta contro l'AIDS: arrivato a sorpresa, qui venne accolto da una ovazione di 500.000 persone. Ai lati del palco campeggiava il numero 46664, il suo numero sulla giubba durante la prigionia.



Nelson Mandela muore a 95 anni nella sua casa di Johannesburg, con accanto la sua terza moglie sposata quando aveva già ottanta anni.

Mandela era di religione cristiana metodista e amava dire: “Vedevo che nella pratica tutte le conquiste degli Africani sembravano realizzarsi attraverso il lavoro missionario della chiesa...”. Ma questo non gli impedisce, in un certo periodo della sua vita, di aderire al Partito Comunista Sudafricano, mantenendosi sempre ben lontano dalla lotta armata. Nel 1993 gli viene conferito il premio Nobel per la Pace.

“La lunga strada verso la libertà” è un bel film su Mandela, e “Mandela day”, una bella canzone dei Simple Minds. Insomma un grande uomo politico, un vero eroe del suo paese, ma anche... un po' POP!!!



DONO GRADITO

di Mariagrazia Margarito

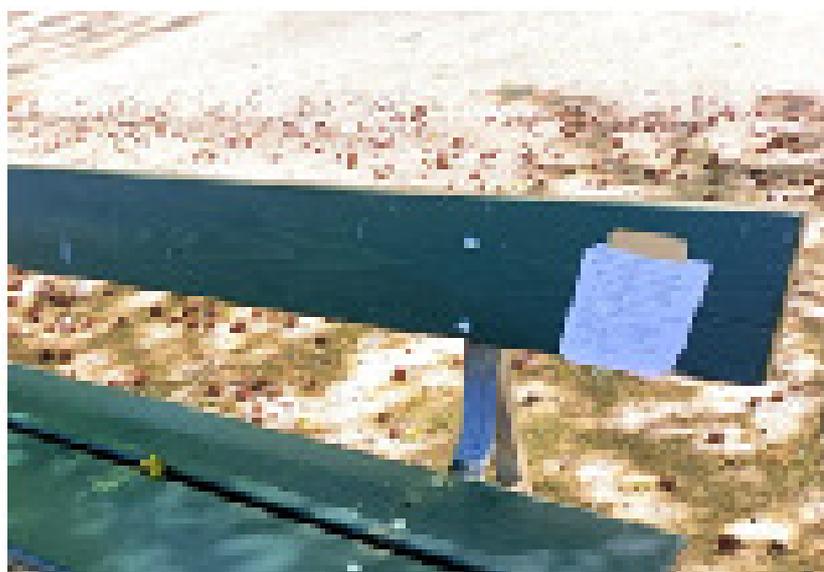
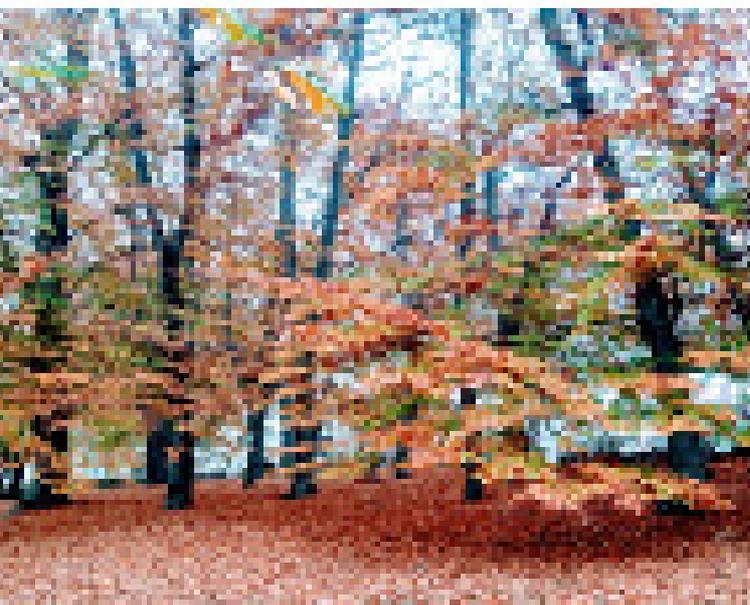
Caro Marco,

so che domani tornerai a far visita a una tua zia, un po' anziana, ma non troppo, che alterna periodi di rieducazione motoria in strutture specializzate e periodi in cui rimane a casa, senza quasi uscirne. Mi hai detto che di solito non sai cosa portarle ogni volta che la vedi, non sai di che cosa parlare... Una vita rallentata la sua, ma sempre vita, che permette un faccia a faccia continuo con gesti minimi, spesso dolorosi e porta a considerare un universo sotteso alla comune quotidianità, impensabile prima, quando la salute trionfava.

Proviamo a immaginare: facile che lei abbia la ben nota sensazione di essere in un "mondo di dentro" (casa e struttura medica) e che tutto il resto sia il "mondo di fuori". Attento, non quello che vede in televisione o che ascolta alla radio, ma un "mondo di fuori" che tu potresti aprirle, e che sentirebbe amico perché l'hai portato tu nel suo mondo

di dentro. Sarebbe come prepararti, quando pensi a lei, una valigetta mentale di episodi vissuti, di oggetti strani, di persone incontrate o riviste, meglio se divertenti. Le piccole cose del quotidiano a cui non badiamo.

Il potere della parola, il raccontare (il tanto inflazionato termine, al giorno d'oggi, di narrazione) che fa desiderare che si continui, per sapere che cosa avverrà poi. E quel parlare alimenta le lunghe ore da trascorrere, per la tua parente, tra una tua visita e l'altra. In quella valigetta tu colloca materiale che aspetta un seguito: la curiosità è una molla vitale (non voglio qui esagerare e rispolverare il meraviglioso simbolo che è Sheherazade: un racconto per vivere fino all'indomani, e raccontarne un altro, e avanti così, la parola per la vita), colma quel "non so che dirle" che citi con qualcosa che fate insieme, una tessitura a due voci. Anche un diario, sui generis s'intende. Mi avevi presentato una tua simpatica amica dai



capelli rossi che ha un gatto giovane, e minuscolo per ora, a cui ha dato il nome di Ursus, per incoraggiarlo a crescere. Quando chattate e le chiedi notizie del felino, ricevi la parola di Ursus. Lui ti risponde e cerca conforto perché trova che la sua umana è difficile da capire:

«Giovedì l'umana mi ha portato a fare il vaccino (ma che mai c'entreranno le vacche... io non

le ho mai viste). Il veterinario mi ha toccato e palpato dappertutto (mah!) e poi mi ha fatto una puntura. Odio il veterinario, pensa che l'umana l'ha anche pagato, e io non ho avuto nemmeno un bocconcino di conforto, io che ho sofferto, un po'...»

«L'umana ha comprato le caramelle perché aveva il raffreddore, ne ha lasciate alcune sul tavolo. Io ho guardate, annusate, toccate con la zampina – saltellavano così bene! - e sono finite per terra, sotto un armadio. Mi pareva un bel gioco, ma sono stato sgridato».

«Sono stato malato, ho mangiato in giardino tutto quel che mi pareva appetitoso, tante erbe, qualche petalo di fiori. Sono stato male, e per di più sgridato».

Mettili per esempio in quella valigetta di "pronto intervento di parola" le panchine che hai visto Lungopo di Corso Moncalieri, alle spalle di dorato foliage già sparso a terra. Su alcune panchine, in sequenza, fogli di quaderno appiccicati che simulano rustici sms, e un filo di racconto le lega: l'invito è

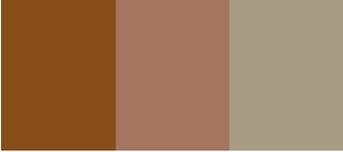
sempre di godere della magica visione per cui si ha l'impressione che nevicchi oro tra gli alberi.

Oppure la scritta sul muro "Ribellatevi bambini!" vicino ad un asilo nido...

Caro giovane Marco, questi materiali che sceglierai di riporre nella valigetta mentale per la visita alla zia saranno di gioia e di aiuto a lei, e per te una scoperta di te stesso, dell'itinerario che hai percorso nella scelta, solo tua, che ti ha permesso di vedere cose che mai avevi notato prima.

Fammi poi sapere come è andata con la zia.

Mariagrazia Margarito



Le meretrici nell'antica Roma, ossia Volumnia e le altre

di *Fulvio Donnini*

Dare un quadro completo della prostituzione in Roma antica è assai complesso perché, escludendo l'impero bizantino, in otto secoli le leggi sono variate ed anche il giudizio su questa attività. La prostituzione era sia maschile che femminile e i luoghi in cui si svolgeva questa attività erano le case delle "eteree" (ex meretrici divenute proprietarie di bordelli), i lupanari, le

terme, ma anche le case private dove le prostitute e i prostituti venivano invitati per allietare le figlie e i figli di Roma.

Le donne dovevano iscriversi nelle liste del meretricio che faceva parte del registro degli edili, i rappresentanti del popolo. In questo modo eludevano il reato di adulterio e pagavano le tasse. Se professavi senza essere iscritta perdevi tutti i tuoi diritti civili. Erano pagate con delle monete dette "spintrie" poiché nell'impero era proibito introdurre nei luoghi di prostituzione le monete con l'effigie imperiale. Queste monete su un lato riportavano scene erotiche, sull'altro un numero romano che rappresentava la prestazione richiesta e il relativo valore monetario. Oggi tali monete, poiché rare, hanno un valore commerciale molto alto e sono ricercate da musei, collezionisti, ecc.

Gli uomini potevano prostituirsi in giovane età. Costavano di più delle donne ed erano considerati cortigiani d'alto livello. Vivevano, quasi tutti, nel lusso e negli agi. Era vietata la pedofilia. Divenuti adulti ("vir"), dovevano smettere questa attività altrimenti divenivano "pederastrum" e perdevano i diritti civili. La prostituzione maschile e femminile era rivolta sia agli uomini che alle donne anche se erano i primi a usufruirne maggiormente. Erano considerate meretrici anche le poetesse, le danzatrici e le gladiatrici.

È risaputo che nell'antica Roma per molto

tempo non era concesso alle donne di recitare nelle commedie e nelle tragedie. I ruoli femminili erano interpretati da attori maschi. Le donne potevano intervenire negli spettacoli solo come danzatrici negli intervalli o nei cambio-scena. Potevano anche salire sul palco nel ruolo di mime. Tra di esse la più famosa è **Volumnia Citeride**. Sappiamo che la donna era, all'inizio della sua carriera, una "liberta" (schiava liberata) del cavaliere Publio Volumnio Eutrapelo ed aveva il compito di danzare durante le feste organizzate a Roma dai nobili. In una di queste, conosce Marco Antonio, futuro amante di Cleopatra, e diviene la sua "mima uxor" (moglie di scorta). Cicerone la definisce come una meretrice, ma di alto livello artistico. La donna diviene poi amante di Bruto (il cesaricida) e del poeta Cornelio Gallo.

"L'uomo sobrio non danza" affermava Cicerone, ma le danze piacevano a tutti. Le danze più famose, ma anche le più criticate pubblicamente (in pubblico si diceva che erano indecenti e in privato si partecipava con maschere per non essere riconosciuti) erano le danze orgiastiche dionisiache (il termine "orgia", in origine, voleva dire "opera", perciò opera in onore di Dionisio). Le pitture nella villa dei Misteri a Pompei rappresentano riti e misteri bacchici (Dioniso a Roma è anche detto Bacco) di iniziazione, forse, al culto del dio. Era previsto anche



l'amplesso. Spesso i riti dionisiaci erano accompagnati da quelli in onore di Arianna (quella del filo che aiuta Teseo ad uscire dal labirinto di Creta dopo aver ucciso il Minotauro ed è abbandonata dall'eroe ateniese nell'isola di Nasso. Da qui il detto "essere piantati in Nasso", divenuto poi "essere piantati in asso") divenuta sacerdotessa di Dioniso.

Dalla danza al "gladius" (spada) il passo era

l'amplesso con canti e danze. Il tutto terminava con la donna che veniva collocata, provvisoriamente, nella tomba con la moneta da dare a Caronte traghettatore delle anime e poi, con ironia, tutti a casa non prima di aver pagato profumatamente l'attrice.

I lupanari portavano scritto sull'ingresso "Hic habitat felicitas" (qui abita la felicità) e

l'insegna, in genere riportava 4 falli maschili e un bussolotto per indicare che in questo luogo era praticato anche il gioco dei dadi. A Pompei si possono vedere dei falli incisi sui muri delle case: essi avevano il compito di indicare la strada per giungere al bordello.

Si chiama Flora una delle più note cortigiane esistite nella Roma antica. Si narra che esercitasse la sua professione presso il tempio di Anco Marzio. La donna sarà divinizzata e diventerà una dea del pantheon romano.

Le meretrici avevano capelli dipinti di biondo, ma anche arancione o blu. I vestiti erano tuniche corte facili da togliere e rimettere, ai piedi i "sandali parlanti" con

breve ed alcune donne divennero gladiatrici. All'inizio non erano chiamate "gladiatrix", ma "ludia (partecipanti ai "ludi", cioè alle feste), mulieres o feminae". Ovviamente danzatrici e gladiatrici appartenevano alle classi inferiori. Tuttavia il poeta Giovenale nella sua *Satira contro le donne* cita Eppia, moglie di un senatore che divenne gladiatrice per seguire un gladiatore di cui si era innamorata divenendo, per la morale comune, "meretrix".

La meretrice più famosa appartiene non alla storia, ma al mito ed è Acca Larentia, madre adottiva di Romolo e Remo. Una variante del mito narra di una donna soprannominata Lupa (Acca Larentia) che accoglie i gemelli gettati nel Tevere. Le meretrici erano anche chiamate Lupa. Lupa è anche il nome della protagonista di una novella di Verga, considerata donna scostumata nel paese. Da "lupa" anche il nome "lupanare", luogo di prostituzione.

Altri luoghi di incontro erano i cimiteri dove erano anche praticate le Macabre Nucticulae (macabre notti) dove la prostituta recitava il ruolo della morta vivente. La più famosa di queste meretrici cimiteriali era una tale Nuctina che ammaliava i suoi clienti maschi già al funerale delle mogli di costoro, per consumare l'amplesso di notte nel cimitero dove la donna recitava nei panni della consorte appena sepolta e onorava

sonaglietti. Erano le uniche donne a Roma a poter indossare la toga, vestiario esclusivamente maschile.

Faustina e Giulia sono i nomi di altre famose prostitute, ma non sappiamo nulla della loro vita.

LA STORIA

di **PIER ANGELO CHIARA**

II - Criteri che deve seguire lo storico e l'innovazione nella storia

In primo luogo richiamiamo alcuni concetti su la "Storia (dell'uomo)" e il "Descrivere la Storia". Sempre valida per la Storia dell'uomo è la definizione data da Aristotile (384-322, IV sec. a.C.): conoscenza per le cose riguardanti l'uomo, acquisita attraverso l'analisi di fonti scritte e reperti. Pertanto ove nuove fonti e nuovi reperti possano venire alla luce, la storia è strutturalmente revisionista. Revisionismo non va confuso con negazionismo (negazione di fatti documentalmente accertati):

concetti da non confondere mai.

Si specifica Storia dell'uomo per distinguerla dalla Storia della Terra. Le due storie hanno una suddivisione ufficiale in tempi storici differenti: in *Età* la Storia dell'uomo e in *Ere* la storia della Terra.

Si fa Storiografia [termine dal greco composto di ἱστορία *istòria* (storia) e γραφία *grafia* (descrizione)] quando si fa la descrizione o narrazione dei fatti, il che implica una questione di metodo e di interpretazione.

Con Storiografia si intende anche il complesso delle opere storiche scritte in un determinato periodo (es.: storia greca, storia romana), su

un determinato argomento (es.: storia del barocco, storia dell'illuminismo), secondo un certo metodo (storiografia marxista, storiografia idealista).

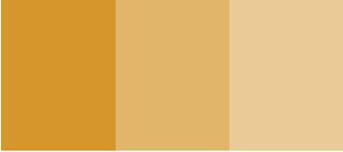
(Continua)

Pier Angelo Chiara
Docente di Storia del
Piemonte

6/12/2023



(Foto Pixabay)



La Sindone in Pillole

Rassegna sui Misteri e Certezze della Sindone

di *Luigi Pinto*

Pillola n.31

**Parte
prima**

1977 Sindone salvata dal rogo Il racconto degli uomini che salvarono la Sindone

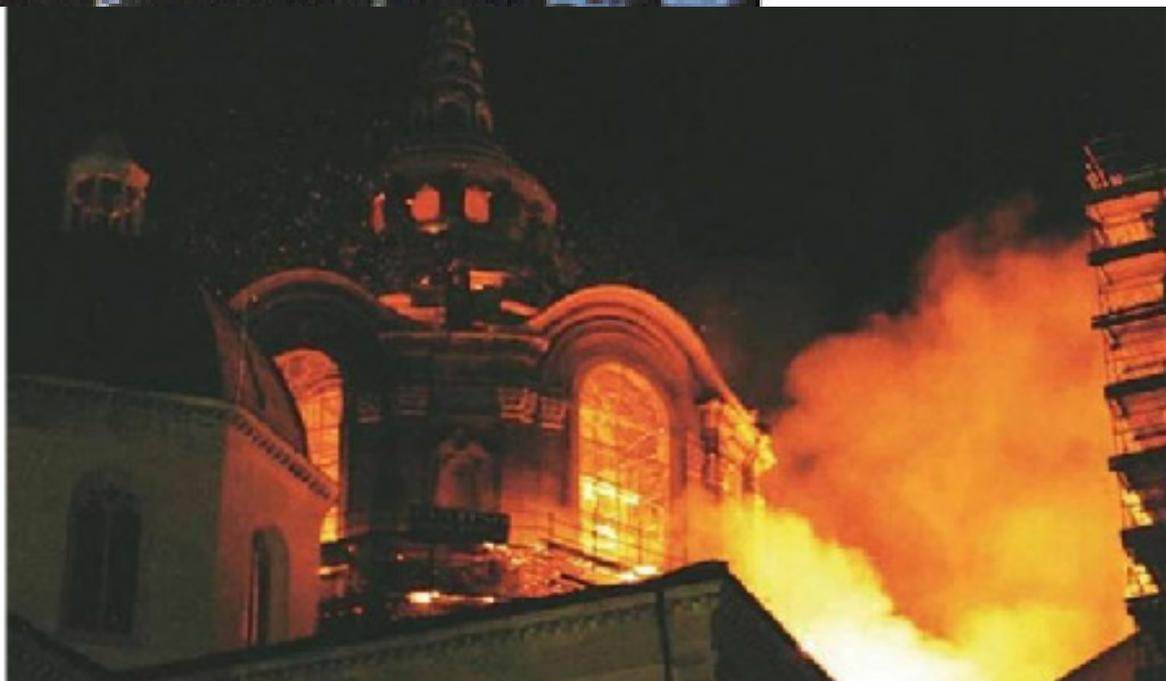
Venerdì 11 aprile 1997 era una serata tranquilla, intorno alle 23 i 130 commensali che avevano partecipato alla cena di gala per la visita ufficiale del Segretario Generale dell'Onu Kofi Annan si erano appena congedati nel Salone degli Svizzeri del Palazzo Reale, il quale, tramite la Cappella della Sindone progettata da Guarino Guarini, è collegato al Duomo dedicato a San Giovanni Battista.

La Cappella richiedeva dei lavori di restauro che iniziarono nel 1993; i lavori erano oramai terminati, ma non ancora pienamente conclusi poiché i ponteggi avvolgevano la struttura. Fu da quel luogo, precisamente nello spazio di collegamento tra la Cappella e il Palazzo Reale, che pochi minuti dopo la mezzanotte si levarono alte le prime lingue di fuoco. Per fortuna nel 1993, per consentire i lavori di restauro della Cappella, la Sindone era stata provvisoriamente trasferita, unitamente alla teca che la custodiva, al centro del coro della Cattedrale, dietro all'altare maggiore. Era protetta da una struttura di cristallo antiproiettile e antisfondamento appositamente costruita. Poiché durante l'incendio nella Cappella furono superati i 1000 gradi centigradi, è evidente che se al momento dell'incendio la Sindone fosse stata ancora conservata nell'altare progettato da Antonio Bertola al centro della Cappella, sarebbe andata completamente distrutta.

La prima telefonata alla sala operativa dei Vigili del Fuoco è giunta alle 23.47. Si trattava di un residente di corso Regina Margherita che segnalava una colonna di fumo che continuava a uscire dal Duomo, distante in linea d'aria non più di 500 metri dalla casa dell'uomo.

Il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco apprendeva così dell'incendio che si era sviluppato tra il Duomo di Torino e Palazzo Reale e che di lì a poco avrebbe avvolto di fiamme tutto il Duomo, provocando danni ingentissimi a tutto il complesso della Chiesa, in particolare la cappella del Guarini, e mettendo a repentaglio anche la sorte della Sindone. Pur non essendo la Sindone e la sua teca interessate dal fuoco dell'incendio, nel corso di quella notte fu deciso di rompere la struttura di cristallo e di portare via la Sindone, onde evitare sia i rischi di un crollo anche solo parziale della cupola della cappella, sia i possibili danni provocati dall'acqua degli idranti usati dai vigili del fuoco. Furono ore concitate e drammatiche, che portarono però al salvataggio del Telo.

Alla prima segnalazione generica del rogo se ne accavallò un'altra più precisa proveniente dal Custode di Palazzo Reale. Poi quella del parroco del Duomo, don Francesco Barbero, che faceva esplicito riferimento alla Cappella del Guarini. Di lì in poi fu una tempesta di telefonate. Tutte le squadre di pronto intervento dei Vigili del Fuoco di Torino e della Provincia vennero fatte convergere su piazza San Giovanni.



Mancavano pochi minuti alla mezzanotte quando i primi mezzi giunsero in Cattedrale e subito, verificata la gravità della situazione, reclamarono eccezionali. Dieci minuti dopo la mezzanotte, con l'entrata in azione di cinque squadre di vigili dirette dal Comandante provinciale, la zona interna del Duomo era già totalmente presidiata. Apparve subito chiaro che l'incendio fosse in qualche modo riconducibile ai lavori in corso nella Cappella in vista dell'Ostensione che si doveva tenere - e che comunque si tenne -



nell'anno successivo, il 1998 a vent'anni da quella precedente. In prima battuta si pensò a un corto circuito, forse di una scintilla tra i legni dei ponteggi. Emerse poi che la ragione era molto più banale: una lampada lasciata improvvidamente accesa nell'area dei restauri. Ma in quei cruciali momenti non c'era tempo per farsi troppe domande. L'importante era avere ragione delle fiamme. E la Sindone era ovviamente al centro delle inquietudini dei più. La vera priorità, in quel momento, era portarla in salvo, lontana dal rogo.

La testimonianza di Gian Maria Zaccone

“Avevo avvistato un insolito movimento verso il Duomo mentre facevo la consueta passeggiata serale con il mio cane. Allora abitavo poco distante dal Duomo - ricorda Gian Maria Zaccone, direttore del Centro Internazionale di Sindonologia e all'epoca dei fatti già suo

esponente di spicco, in quanto vicedirettore e storico della Pietà - Quando mi sono reso conto di quanto stava avvenendo in fretta ho riportato il cane a casa e sono corso sul posto per capire se poteva servire il mio aiuto. Vista la drammaticità della situazione ho subito telefonato a Bruno Barberis, direttore del CIS, per avvisarlo della tragica circostanza. Quindi In quel momento e in quel luogo probabilmente ero l'unico che conoscesse a fondo la Sindone e le possibili problematiche della situazione in cui si trovava. Così con il generale dei carabinieri Romano sono entrato in Duomo. Bruno è sopraggiunto poco dopo e si è avvicinato a noi. Intanto avevo avuto modo di vedere anche l'Arcivescovo di Torino, nonché custode pontificio della Sindone, il cardinale Giovanni Saldarini: si era spinto sino a metà della navata e si appoggiava su un banco. Credo che pregasse intensamente di fronte a quella fornace che era



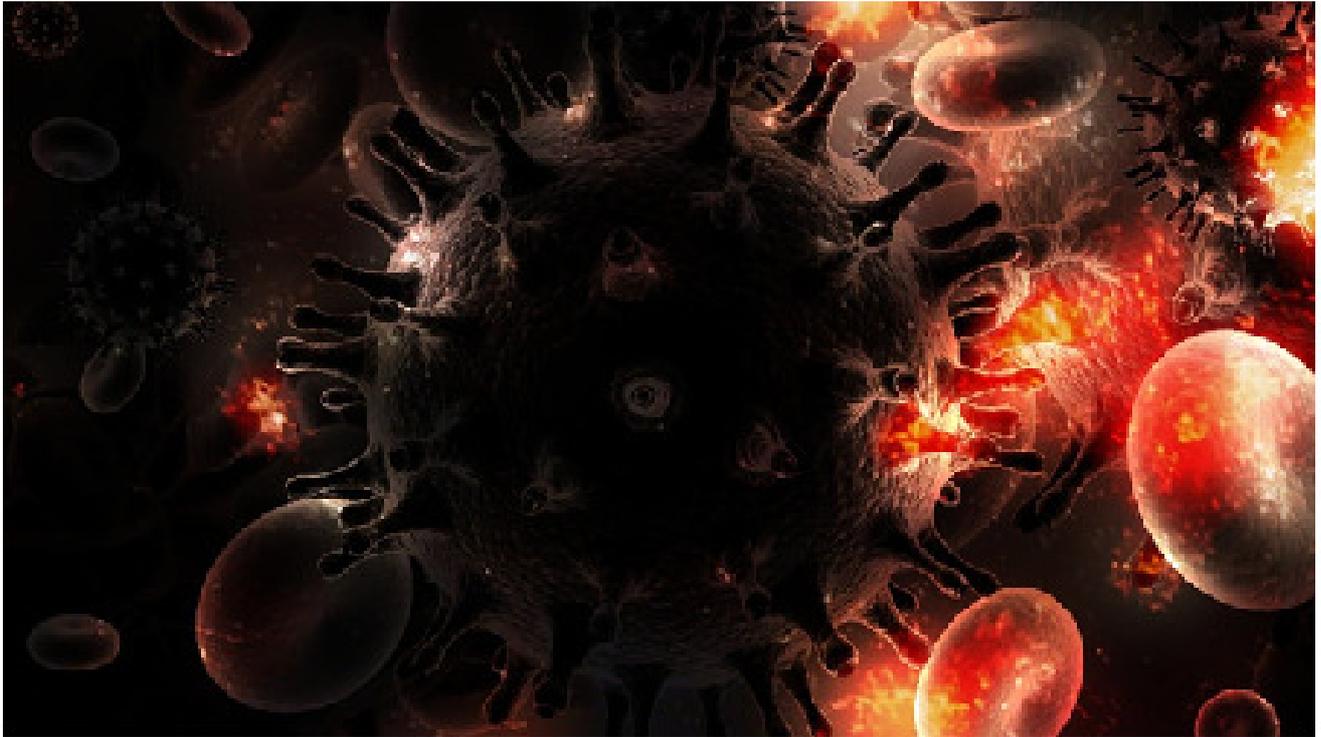
diventata la cappella. Le fiamme si ravvivano ogni volta che le porte del duomo venivano aperte per far entrare nuovi soccorsi.”

Nella sua teca d'argento tempestata di gemme, il Telo non si trovava fortunatamente al centro dell'incendio. Fin dal 24 febbraio del '93 era stato trasferito nel coro dei canonici della Cattedrale, dietro l'altare maggiore, proprio per consentire i lavori di restauro della Cappella. Certo che se si fosse trovato nella sua sede originale, nell'altare del Bertola, nel mezzo della cappella, non avrebbe avuto scampo. Qui, a causa del divampare delle fiamme, la temperatura arrivò a superare i 1000 gradi centigradi.

La decisione di portare via la Sindone fu presa soprattutto in vista del rischio di un crollo, anche solo parziale, della cupola della cappella, notevolmente deformata dalla vampa di calore; ma anche per scongiurare i possibili danni provocati dagli idranti, che scaricavano valanghe d'acqua a pressione elevatissima per raffreddare l'ambiente.

(Continua)

Fonte foto: Barberis Bruno CIS



LUC MONTAGNIER: LA LUMIÈRE DANS L'OBSCURITÉ DE L'ÉTERNEL DÉFI DE LA SCIENCE

Testo in francese e traduzione di ***Arianna Bellucci***

On veut prévenir le lecteur que toutes les notions scientifiques et les argumentations médicales ici contenues ont été abrégées et élaguées pour des exigences de simplification et d'exposition. Les théories exposées, les interprétations et les conseils thérapeutiques ne constituent pas d'opinion personnelle mais ont été tirés d'entretiens à la télévision et d'extraits de textes scientifiques écrits par le Professeur Luc Montagnier.

La première fois que le jeune Professeur Luc Montagnier apparut à la télévision française fut en 1983, dans l'émission "Le point", pour annoncer au monde entier sa découverte d'un nouveau virus: le VIH, ensuite nommé SIDA (plus tard l'américain Robert Gallo arriva à la même conclusion); le plus redoutable et mortel virus du 20ème siècle. Il exposait les faits avec simplicité et sérénité, mais dans son

âme il était conscient qu'un nouveau défi se présentait: trouver un traitement. Cet horrible virus avait commencé à se manifester en Afrique, au Congo, en 1976, pas encore ainsi nommé; et selon Montagnier c'était peut-être à cause de piqûres infectes.

Des singes argentés étaient porteurs de ce virus ; on pensait qu'il s'agissait d'un "saut d'espèce" entre singes et hommes, mais Montagnier réfutait cette théorie puisque les populations des Pygmées, qui ont l'habitude de chasser les singes, ne manifestaient pas cette maladie. Il avait découvert que les singes portaient une autre souche du virus, le VIH 2, plus faible, tandis que le virus humain était le VIH 1, très pathogène et agressif.

Est-ce que la main de l'homme peut avoir créé tout ça?

Au début des années 80 le virus éclate et se répand aux États-Unis, à New



York, dans les communautés des toxicomanes et des homosexuels, mais ensuite n'importe qui peut l'attraper; le monde entier a dû régler ses comptes avec ce virus. Il est encore appelé LAV (Lymphadenomopathy Associated Virus). La contagion se propage à travers le sang et les rapports sexuels. Le VIH est un rétrovirus, c'est-à-dire un virus qui entre dans les cellules en les trompant. Les cellules croient que le virus n'est pas un ennemi, mais une partie du nucléotide même. Par la transcriptase inverse, l'intégrasi, la procréasi et le bourgeonnement, le virus se multiplie grâce aux cellules mêmes du corps humain. Un mécanisme très complexe.

En un seul jour l'énorme puissance pathogène fait produire aux cellules de la victime environ 10.000 copies de soi-même. Les lymphocytes TC4 s'écroulent. Au dessous de 200 on peut parler de SIDA; le virus, attaque et envahit le système immunitaire qui est détruit et collapse. Le SIDA, quand il n'est pas traité, mène à la mort en quelques années.

Aujourd'hui le VIH est devenu une maladie chronique, mais irréversible et dévastatrice, lorsqu'il est traité avec

des médicaments antirétroviraux, grâce aussi au Professeur Luc Montagnier, qui a consacré toute sa vie à l'étude des virus. Né le 18 août 1932 à Chabris, France; décédé à Neuilly-sur-Seine le 8 février 2022. Virologue, Prix Nobel de Médecine en 2008 pour sa découverte du virus du Sida, Directeur de Recherche au CNRS. Il enseigne à la Faculté des Sciences de Paris et à l'Université d'Oxford. Il se marie avec Dorothea Ackermann, ils ont trois enfants. Professeur et Directeur de l'Institut Pasteur de Paris, du Centre de Biologie moléculaire au Queens College de New York et de l'Institut de recherche à l'Université Jiao-Tong de Shanghai. Chevalier de la Légion d'Honneur; un nombre incroyable de prix et de distinctions.

Personne n'a jamais atteint son niveau de connaissances et de compétences. Il a grandi avec la passion de la médecine. À 23 ans il est déjà maître de conférences à la Faculté de Sciences de Paris. Il étudie la réplication des rétrovirus comme le SIDA. Il fait des découvertes sur les mitochondries des cellules cancéreuses. Dans ces dernières années il commence à étudier les ondes électromagnétiques et le rôle de l'eau dans l'ADN = acide désoxyribonucleique, présent dans toutes les cellules et tous les virus.

(à suivre)

TRADUZIONE

LUC MONTAGNIER: LA LUCE NELL'OSCURITA DELL'ETERNA SFIDA DELLA SCIENZA

Si vuole avvertire il lettore che tutti i concetti scientifici e le argomentazioni mediche qui contenuti sono stati abbreviati e ridotti per esigenze di semplificazione e di esposizione. Le teorie esposte, le interpretazioni e i consigli terapeutici non costituiscono un'opinione personale ma sono stati estratti da interviste alla televisione e da brani di testi scientifici scritti dal Professor Luc Montagnier.

(Foto Pixabay)



La prima volta che il giovane Professor Luc Montagnier apparve alla televisione francese fu nel 1983, nella trasmissione "Il Punto" per annunciare al mondo intero la sua scoperta di un nuovo virus: l'HIV, poi chiamato AIDS (più tardi l'americano Robert Gallo arrivò alla stessa conclusione); il più temibile e mortale virus del 20° secolo. Egli esponeva i fatti con semplicità e serenità, ma nel suo animo egli era cosciente che una sfida si presentava: trovare una cura. Questo orribile virus aveva cominciato a manifestarsi in Africa, nel Congo, nel 1976, non ancora chiamato così; secondo Montagnier forse a causa di iniezioni infette.

Delle scimmie argentate erano portatrici di questo virus; si pensava che ci fosse stato un "salto di specie" tra scimmie e uomini, ma Montagnier confutava questa teoria poiché le popolazioni dei Pigmei hanno l'abitudine di cacciare le scimmie, ma non manifestano la malattia. Egli ha scoperto che le scimmie portavano un altro ceppo del virus, l'HIV 2, più debole, mentre il virus umano era l'HIV 1, molto patogeno e aggressivo.

La mano dell'uomo può aver creato tutto ciò ?

Nei primi anni '80 il virus esplode e si diffonde negli Stati Uniti, a New York, nelle comunità dei tossicodipendenti e degli omosessuali e in seguito chiunque può contrarlo; il mondo intero ha dovuto fare

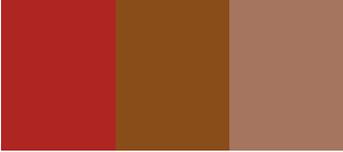
i conti con il virus. È ancora chiamato LAV (Virus Associato della Linfadenomapatia). Il contagio si diffonde con il sangue e i rapporti sessuali. L'HIV è un retrovirus, cioè un virus che entra nelle cellule ingannandole. Le cellule credono che il virus non sia un nemico, ma una parte dello stesso nucleotide. Tramite la trascrittasi inversa, l'integrasi, la procreasi e la gemmazione, il virus si moltiplica grazie alle cellule stesse del corpo umano. Un meccanismo molto complesso.

In una giornata l'enorme potere patogeno del virus fa produrre alle cellule della vittima circa 10.000 copie di se stesso. I linfociti TC4 crollano. Al di sotto di 200 unità si può parlare di AIDS; il virus attacca ed invade il sistema immunitario che viene distrutto e crolla. L'AIDS quando non viene curato porta alla morte in pochissimi anni.

Oggi L'HIV è diventato una malattia cronica ma irreversibile e devastante, curata con i farmaci antiretrovirali, anche grazie al Professor Luc Montagnier che ha dedicato tutta la sua vita allo studio dei virus. Nato il 18 agosto del 1932 a Chabris, in Francia; muore a Neuilly-sur-Seine l'8 febbraio del 2022. Virologo, Premio Nobel per la Medicina nel 2008 per la sua scoperta del virus dell'HIV, Direttore di Ricerca al CNRS. Insegna alla Facoltà di Scienze di Parigi e all'Università di Oxford. Sposa Dorothea Ackermann, hanno tre figli. Professore e Direttore dall'Istituto Pasteur di Parigi, del Centro di Biologia molecolare al Queens College di New York e dell'Istituto di Ricerca all'Università Jiao-Tong di Shanghai. Cavaliere della Legion D'Onore: un numero incredibile di premi e riconoscimenti.

Nessuno ha mai raggiunto il suo livello di conoscenze e di competenze. Egli è cresciuto con la passione per la medicina. A 23 anni è già assistente alla Facoltà di Scienze di Parigi. Studia la replicazione dei retrovirus come l'AIDS. Fa delle scoperte sui mitocondri delle cellule cancerogene. In questi ultimi anni comincia a studiare le onde elettromagnetiche e il ruolo dell'acqua nell'ADN = acido desossiribonucleico, presente in tutte le cellule e tutti i virus.

(Continua)



MEDITAZIONE E PSICOTERAPIA IN TEMPO DI CRISI

di *Sergio Audenino*

Parte prima

Ai miei allievi dell'Università della Terza Età,
ai miei amici e conoscenti.
Riflessioni e meditazioni guidate sul tema
delle relazioni tra i sessi,
sotto la lente d'ingrandimento dell'osservazione
psicoanalitica e della pratica meditativa

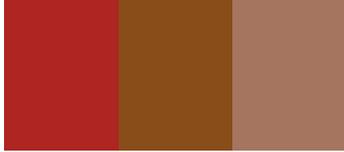
Due ragazzi per bene nella tragedia del femminicidio: Giulia Cecchettin e Filippo Turetta, con le loro famiglie, alla luce tenue della psicologia del profondo.

Desidero proporre alcune mie opinioni intorno alla prevenzione dei femminicidi, che funestano la nostra vita e che, con la vicenda attuale dei due giovani Giulia Cecchettin e Filippo Turetta suo partner e assassino, hanno raggiunto la vetta di tali crimini, così da mobilitare l'opinione pubblica, come mai era accaduto finora. Siamo tutti presi dentro nella storia dei due ragazzi a chiederci sgomenti: "come è potuto accadere? Se capita a due "normali" studenti universitari, di buona famiglia, può davvero succedere a chiunque".

C'è tuttavia qualcosa al fondo dei femminicidi, che sfugge alla coscienza generale delle persone, quando si affannano in grandi manifestazioni come il grandioso funerale di Giulia, un po' come di fronte alla guerra, che nonostante gli appelli e le grandi mobilitazioni pacifiste, continua, sorda a ogni ragione sacrosanta. Mi interrogo, così, circa una rabbia gelida e nascosta che deve essere cresciuta all'ennesima potenza nell'ex fidanzato omicida Filippo, durante gli anni, per accoltellare, straziare e uccidere con tanta furia la povera Giulia! Mi permetto allora di guardare l'intreccio di relazioni tra G. Cecchettin e F. Turetta con le rispettive famiglie, supponendo di cogliervi questo potenziale esplosivo delinquenziale, che, dimenticato, ci toglierebbe la possibilità di comprendere più in profondità quanto è accaduto.

Proporrei un'analisi minima, cercando vicino e attorno alla giovane vittima, almeno quelli che mi sembrano gli aspetti più vistosi delle persone a lei prossime, e meno in una troppa generica alienazione sociale circa i tempi disgraziati frettolosi, ipertecnologici e infelici, che stiamo attraversando. Abbiamo conosciuto i padri dei due ragazzi, sventurati protagonisti di un amore tragico. Sono entrambi persone per bene, che riescono persino a incontrarsi in modo garbato, quasi nella tristezza di essere consuoceri mancati.

Il signor Cecchettin appare, nel suo nobile discorso ai funerali della figlia, addirittura eroico ed esemplare nella capacità straordinaria di tenere insieme il proprio dolore con l'impegno sociale nella lotta ai femminicidi. Egli offre riflessioni sulla propria disgraziata vicenda per proclamare un "basta" solenne a tali omicidi e invocare un punto di svolta, attraverso più seri provvedimenti educativi nella famiglia, nella scuola e nelle istituzioni, volti a generare rispetto verso le donne.



Ma io non credo sia sufficiente indignarsi, contrapponendo il bene al male, la razionalità a violenza e sopraffazione. In questa vicenda, come nelle altre del resto, traspare infatti una tematica di disperazione, la quale tira in ballo una dimensione inconscia, che non si può sottacere, se davvero si vuole scendere in profondità nella questione dei femminicidi e della loro prevenzione. Sotto questo aspetto allora, il bel discorso del padre di Giulia, mi appare parziale nella sua denuncia, poiché viene fatto solo in nome della ragione solare e diurna, ma non considera il caos notturno e l'inconscio.

Povere famiglie, poveri ragazzi, così soli e disperati, con impulsi incontrollabili, che arrivano da un mondo interno, così sconosciuto: Filippo confessa, candido a suo modo, "Volevo che Giulia fosse soltanto mia" e ignora quanto quel desiderio, portato a conseguenze estreme, fosse criminale.

Anche il signor Turetta è una persona per bene. Appare poco e va immediatamente a scusarsi dai Cecchettin. Ma sono scuse, mi pare, di chi ha pestato involontariamente un piede a un'altra persona; e questo signore potrebbe anche dire "potevamo imparentarci, vederci a pranzo, diventare consuoceri e amici, se non ci fosse capitato un inconveniente del tutto impreveduto, accidenti!"; mentre la tragedia familiare sembra retrocedere quasi sullo sfondo nella nostra percezione, vittime tutti di forze oscure e nella piena sconfitta di ogni razionalità.

Mi domando, insomma: "non ci siamo proprio accorti di nulla, insieme a tanti altri, in casi analoghi, dell'esplosivo troppo vicino al fuoco. Altro che "danzare sotto la pioggia del proprio dolore"! Qui veniamo spazzati via da un diluvio sterminatore; e pare urgente, a mio giudizio, costruire l'arca di Noè, muovendoci con un pensiero che sappia tener conto delle forze oscure che ci abitano.

Non dimentichiamo che l'esperienza di "proprietà dell'altro" non è solo un concetto da contrastare razionalmente, ma un vissuto profondo di ciascuno, a partire dalla nostra infanzia. Le madri dicono infatti MIO figlio in senso forte, per dire che è il loro sentimento essenziale di proprietà esclusiva. Poi, il figlio dice MIA madre in modo altrettanto forte; infine cresciuto, dice la MIA donna. Si tratta, infatti, di un'esperienza, che attraversa cuore, cervello, corpo e non di un concetto astratto, che può essere predicato, appreso, insegnato, inculcato anche a scuola e tuttavia, come tale, mai venire assimilato davvero.

Infatti, quando la proprietà è messa in questione, si può arrivare ad uccidere. Anche per questo il povero padre di Giulia, oltre che lodato dai benpensanti, viene anche subissato di insulti, passionali e folli da parte di molti, toccati sul vivo, forse, nelle loro proprietà femminili. Ci vuole insomma un cambiamento di mentalità a tutto tondo, non fatto solo di buona pedagogia.

(Continua)

Cordiali saluti. Sergio Audenino. Genova 19/12/023.



CAVATAPPI E STRUMENTI AFFINI PER LE FESTE

di **Armando Cecconi**

Nel corso di una festa cosa c'è di più festoso e aggregante che fare un bel brindisi! meglio ancora se con una bottiglia di buon spumante; il massimo per generare allegria quando si estrae il tappo con mossa decisa facendo il botto! Ma a volte, specie in passato, con sugheri di bassa qualità e poco elastici, il tappo risultava restio ad essere estratto e l'addetto era costretto a sforzi manuali a volte infruttuosi e portatori di ansia e aspettativa. Ecco un buon rimedio: una pinza da spumante, in uso a partire dall'inizio del secolo scorso. Nella **foto 1**: due esemplari brevettati dal torinese Pietro Vogliotti. Marchio: "BREVETTI VOGLIOTTI TORINO" Inizio del XX secolo. Nella **foto 2**: esemplare di fabbricazione tedesca, marchio "D.R.G.M", di tipo pubblicitario, marchio "CINZANO"; l'esemplare è dotato di accessorio per tagliare i fili della gabbietta metallica.

Un tempo il vino spumante era prezioso e spesso era usato con parsimonia.

Occorreva pertanto aprire la bottiglia con cautela e poi mescolare piccole quantità di vino all'occorrenza; i tappi per altro erano di tipo normale e non con la ormai consueta forma a fungo.

Ecco due esemplari che soddisfacevano a questa esigenza: nelle **foto 3 e 4**, un esemplare composto da una parte superiore che comprende il manico a tre archetti e da una parte inferiore composta dall'asta con rubinetto e dalla vite; questa parte ha un condotto interno che l'attraversa tutta e finisce in un forellino alla base della vite; la parte superiore e quella inferiore sono avvitate insieme. Esso ha 3 funzioni: - Degasatore (per far sfiatare il gas lentamente e non fare il "botto"): si avvita lo strumento nel tappo, si svita la parte superiore, si apre il rubinetto e il gas in pressione fuoriesce lentamente - Mescitore (per versare piccole quantità di vino): fatte le operazioni di cui sopra si può mescolare il vino, aprendo e chiudendo il rubinetto; quando è chiuso il contenuto è completamente sigillato e si può mantenere come se fosse ancora tappato - Cavatappi (per togliere il tappo come in una bottiglia normale): dopo aver sfiatato qualora si desideri togliere il tappo e versare agevolmente e copiosamente dalla bottiglia si riavvita la parte superiore e si stappa usando lo strumento come un cavatappi normale (Inghilterra, fine XIX – inizio XX secolo).

Nella **foto 5**, un esemplare che ha le stesse funzioni del precedente, con qualche differenza. Esso è più pratico dell'altro perché non occorre svitare la parte superiore per la funzione di degasatore e mescitore; per contro è meno elegante nella funzione di mescitore perché l'attrezzo rimane tutto intero piantato nel tappo (Francia (?) fine XIX – inizio XX secolo). I due strumenti precedenti in realtà sono ibridi in quanto assolvono le funzioni tipiche da spumante e la funzione caratteristica del cavatappi.

Gli strumenti che seguono sono invece tipicamente ed esclusivamente da spumante; la filettatura e la struttura non sono adatti alla trasmissione di forza

necessaria alla estrazione del tappo. Essi hanno pertanto le sole funzioni di degasatore e mescitore.

In questo (**foto 6 e 7**) si avvita lo strumento nel tappo mantenendo le due parti avvitate insieme; il sottile puntale fuoriesce un pochino dalla vite e aiuta la penetrazione nel tappo. Una volta che la vite ha trapassato il tappo si svita la parte superiore; agendo sul rubinetto il gas sfiata e poi si mesce il vino (Inghilterra, 1890).

Le stesse funzioni di prima ma in strumenti in un pezzo unico (**foto 8 e 9**); manico decorativo; il vino esce dalla bocca del delfino e dal beccuccio (Francia e Inghilterra, fine XIX - inizio XX secolo).

Ancora le stesse funzioni in uno strumento curioso (**foto 10 e 11**). Nella fase di inserimento della vite nel tappo la piccola punta rimane inserita nella base della vite e agevola la penetrazione nel sughero; una volta trapassato il tappo la punta cade e lascia libero il canalino che attraversa lo strumento e permette la fuoriuscita di gas e liquido agendo sul rubinetto (**Inghilterra, 1890**).



(Foto n. 1 - Armando Cecconi)

**E ORA
UN BEL BRINDISI
AL NUOVO ANNO
!!!**

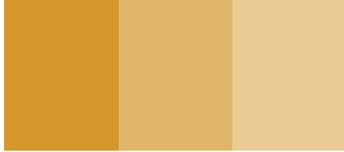


Foto 2, 3, 4, 5, 6



(Foto di Armando Cecconi)

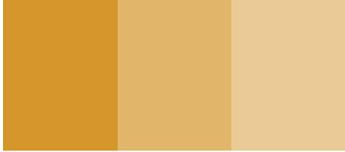
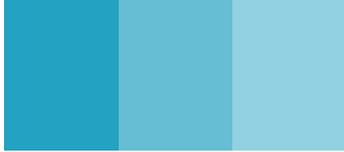


Foto 7, 8, 9, 10, 11



(Foto di Armando Cecconi)



Prof.ssa Lucia Rapisarda giornalista e docente presso l'Unitre1975 di Torino del corso: "Saper Comunicare in modo positivo ed efficace". Esperta di Alta Formazione in Via Fondazioni, presidente del Moica Piemonte aps e vicepresidente del Movimento Casa Sicura.

Boja Fàuss: origine ed significato di un'espressione tutta piemontese

di ***Lucia Rapisarda***

Per i torinesi "doc" e i piemontesi in generale "boja faùss" è un'espressione molto familiare: si tratta di un'imprecazione che può assumere sfumature di stupore o di rabbia. Non si tratta di una bestemmia o una frase volgare, piuttosto di un modo di dire tipico e connotato del Piemonte per sottolineare un'emozione o una situazione che stupisce o innervosisce una persona.

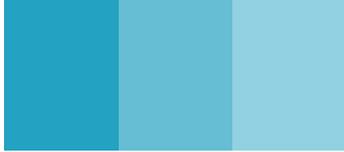
Si attribuiscono all'esclamazione piemontese "boja faùss" due diverse origini, entrambe però legate ad una figura molto controversa della storia.

La prima, più folkloristica e popolare, è legata alla figura del boia, ovvero il funzionario incaricato dai pubblici uffici all'esecuzione delle pene capitali che, a Torino, si svolgevano fino al 1853 presso "ël rondò dla forca", l'attuale Rondò della Forca.

Al tempo delle esecuzioni capitali questo posto era un vasto spazio circondato da grandi alberi, che rendevano l'atmosfera più cupa, e che poteva ospitare un gran numero di persone che si riunivano per assistere all'esecuzione del condannato a morte. Il luogo fu scelto perché era abbastanza vicino alle prigioni che al tempo si trovavano nell'odierna Corte d'Appello. Dalle carceri il condannato arrivava al Rondò con una carretta accompagnato da un sacerdote e da una scorta armata. La condanna veniva eseguita tramite la forca, che veniva posizionata di volta in volta nel luogo adibito a queste sentenze capitali. Il boia era il pubblico ufficiale che in quel periodo aveva il compito ingrato di eseguire la sentenza capitale. Anche si trattava di una figura pubblica il cui ruolo e compito erano codificati dalla legge, il popolo non amava il boia trovando inaccettabile che una persona potesse guadagnare dei soldi uccidendo altre persone. Il grande disprezzo dei torinesi nei confronti di questa figura diede origine all'espressione. I cittadini soprannominarono infatti il boia come "Fàuss", in piemontese "falso".

La seconda spiegazione sull'origine di questa esclamazione è più semplice, ma sempre legata a questa tanto temuta e disprezzata figura del boia. Si pensa che il modo di dire sia nato semplicemente per evitare di bestemmiare il nome di Dio, in tempi in cui la bestemmia era punita dalla legge. Con questa esclamazione il popolo evitava di bestemmiare il nome della divinità definendola "falsa" utilizzando in sostituzione il nome di una persona, o meglio di un mestiere, che veniva considerato da tutti spregevole.

A questa controversa figura, che era tuttavia un pubblico ufficiale poiché le esecuzioni erano legali, sono legate diverse storie e leggende. Una di queste è quella

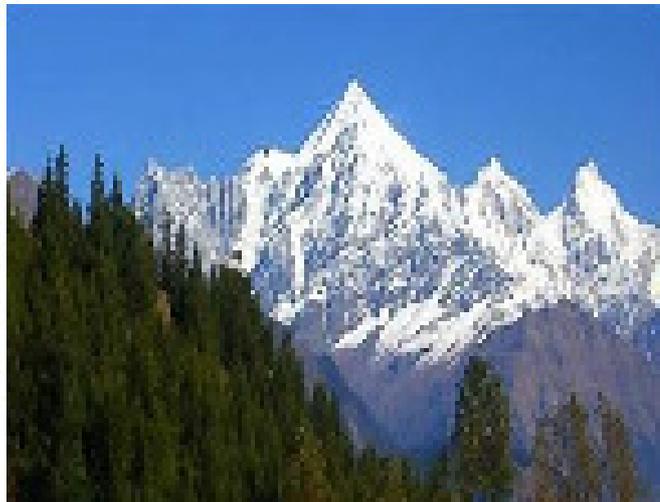
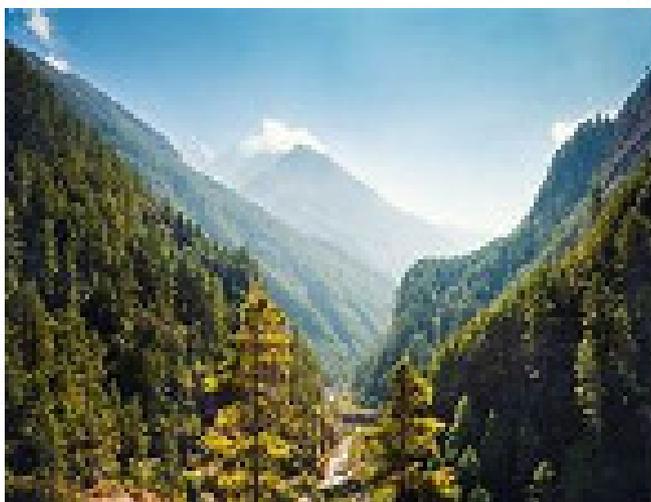


del Pancarrè, nato a Torino come “pane del boia” (di cui ho già parlato su questa rivista), un pane che si conservava per più giorni, così il boia non era costretto a farsi vedere in giro troppo spesso.

L'ultimo boia di Torino si chiamava Piero Pantoni. I boia con questo cognome furono numerosi. Nicodemo Pantoni fu al servizio dei Francesi nel XVIII secolo sempre a Torino e fu il carnefice sulla ghigliottina, situata nell'attuale piazza Carlina, allora chiamata Place de la Liberté.

Qui sopra un'immagine presumibilmente dell'ultimo boia di Torino

(Archivio Lucia Rapisarda)



IL CEDRO DELL'HIM ALAYA

di *Ferruccio
Tabone*

in collaborazione con
il gruppo Camminare
e Osservare
UNITRE Torino





Cedro dell'Himalaya - Cedrus deodara

Divisione: Spermatophyta
Sottodivisione: Gimnosperme
Classe: Coniferae
Famiglia: Pinaceae

Il Cedrus deodara cresce spontaneamente sulla catena dell'Himalaya, dall'Afghanistan orientale fino al Nepal occidentale. È stato introdotto in Europa all'inizio del XIX secolo. È un albero ornamentale che può raggiungere i 60 metri d'altezza e ha un portamento conico con forma piramidale anche nelle piante vecchie, a differenza degli altri cedri, con punta pendula : la struttura viene denominata a nido di cicogna. Il tronco è diritto, colonnare, la corteccia è grigio-bruna, finemente fessurata.

Immagini dell'articolo

Nellapagina del titolo,
in alto

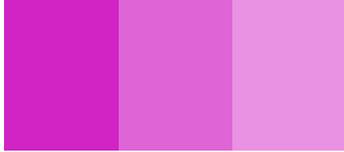
**Cedro dell'Himalaya nel suo
ambiente naturale**

a sinistra

**Areale catena montuosa
dell'Himalaya**

Qui sopra

**Cedro dell'Himalaya esemplare
presso il Parco Mario Carrara**



I rami sono orizzontali con estremità pendule. Le foglie sono aghiformi, lunghe da 2,5 a 4,5 centimetri; quelle dei macroblasti sono singole e inserite a spirale intorno al ramo, mentre quelle dei brachiblasti sono riunite a ciuffi di 20-30 aghi. Durante la stagione autunnale vengono prodotti i coni: quelli maschili sono lunghi 4-7 cm, prima verdastri poi bruno rosati, mentre quelli femminili sono più piccoli e maturano in due anni, diventando legnosi e lunghi fino a 7-13 cm, passando dal verde al bruno.

Presente in molti parchi cittadini è molto apprezzato per la sua bellezza e maestosità. Il legno è meno pregiato di quello del cedro dell'Atlante e del Libano .

Nelle immagini qui sopra

a sinistra

Strobilo femminile cono o pigna parzialmente maturo posizionato sul brachiblasto in posizione apicale

a destra

Coni maschili microsporangia sacche o candelette lunghe 4-7 cm contengono le microspore; in secondo piano uno strobilo femminile o pigna



APPUNTI DI VIAGGIO: IL SENEGAL

dal 18 novembre al 5 dicembre 2023

Testo e foto di **Lorenza Garrino**

Quello che siamo è anche grazie alle esperienze che abbiamo avuto. Ed il viaggio in Africa è una esperienza. Una esperienza che ognuno può e deve vivere a modo suo, con le sue risorse, le sue attenzioni, la sua sensibilità e la sua apertura all'altro.

Qui in Africa ci sono due concetti molto diversi che da noi: la famiglia e l'età. Quando tu cerchi di capire, di informarti all'interno di una loro comunità chi è fratello, sorella, figlio o figlia, cugino o cugina, madre e padre il discorso si complica, le contraddizioni aumentano, i numeri variano e gli effettivi legami si complicano e nello stesso tempo si sfumano. Lo stesso per l'età. Quando ti interessi sulla loro età la risposta non è mai immediata. Prendono tempo, cominciano a contare e non è mai la stessa cifra o non è la cifra effettiva alla fine. Oppure in certi casi ti dicono in modo più diretto e spedito l'anno di nascita, o che non lo sanno esattamente.

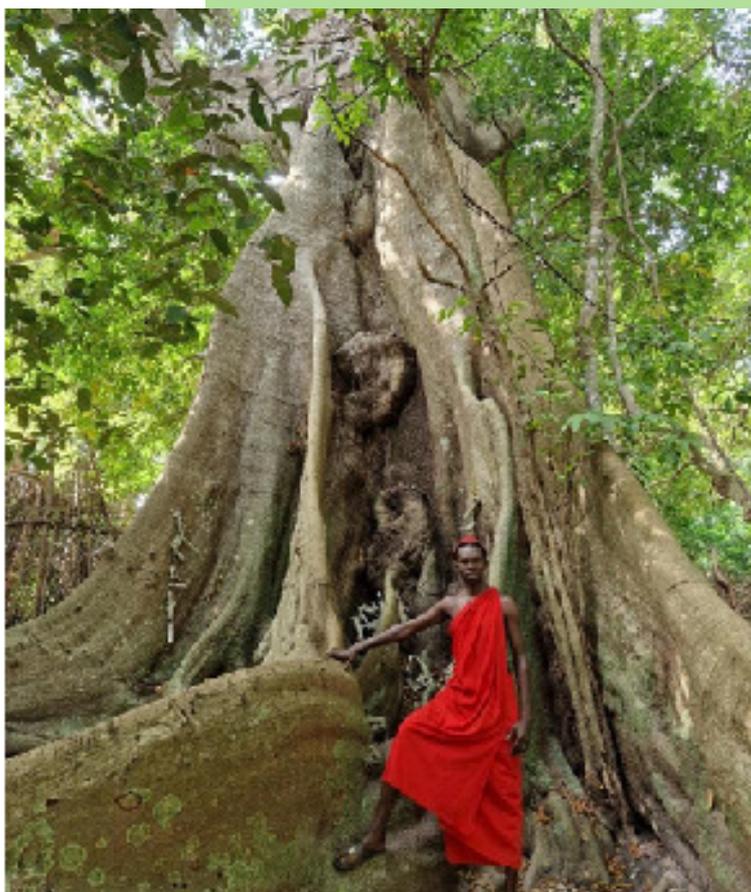
Kaimba Lodge Cachouane

Siamo qui, immersi in questo mondo dove si sentono i chicchirichi e chicchirichi dei galli, il belare di pecore e montoni, il cinguettio degli uccelli, di tantissimi uccelli, con tantissimi cinguettii diversi, i rumori del villaggio intorno, il muezzin il mattino e la sera, il vento tra le pareti di canne della grande capanna circolare. E viene voglia di non ascoltare altro, di ascoltare i rumori della vita intorno a te che si risveglia dopo una notte silenziosa dove solo le lucciole trasmettono i loro silenziosi messaggi luminosi. Qui da essere turista a sentirsi in famiglia il passo è breve... brevissimo!

Foto 1 (in questa pagina)

I fromager

I fromager sono alberi della famiglia delle Bombacaceae (o Malvaceae). **Foto 2** Sono meravigliosi, ciascuno per la sua specificità. Sono gli alberi dei villaggi e dei boschi sacri della Casamance. Sotto la loro grande ombra si raccoglie la vita del paese, i piccoli commercianti e gli incontri della comunità. Si ozia nelle ore più calde aspettando il



fresco della sera. Gli anziani siedono, parlano, amministrano le cose della loro piccola comunità. Il capo del villaggio spesso è lì tra loro, ma è difficile riconoscerlo tra gli altri. Abbiamo anche soggiornato al Fromager Lodge a Cabrousse nei pressi di Cap Skirring, Il lodge, molto accogliente e confortevole è stato costruito ed è ancora attualmente gestito da Giulio, un italiano trasferitosi in Senegal una trentina di anni fa. **Foto 3**

Ndangane

Ndangane è un fiorente centro turistico sulle sponde del delta del fiume Siné-Saloum. Da qui si può prendere una piroga e attraversare il fiume fino a raggiungere ogni angolo del delta. Di fatto si presenta come una striscia di strada asfaltata e la vita si svolge ai lati del villaggio con piste sabbiose e non asfaltate che si dipartono verso la *brousse*, territorio con vegetazione tipo savana, con cespugli e alberi radi ad alto fusto, qualche baobab. La strada di Ndangane finisce e affaccia al bolong, termine utilizzato in Senegal per gli estuari salati dei fiumi. Le *boutique*, piccole costruzioni di cemento e paglia si





susseguono con i loro prodotti più vari. **Foto 4** Ndangane è una strada. *Le goudron* rappresenta quel nastro di cemento lungo il quale si srotola la vita. Una piccola comunità di bianchi, prevalentemente francofoni, ha costruito qui una propria vita parallela fatta di sistemazioni spaziose e armoniose nella loro bellezza, con una buona integrazione con la gente.

In hotel le prime ore del pomeriggio, riservate al riposo ed al riparo dalla calura, scorrono veloci sotto il grande *moustiquer* che protegge dalle pochissime, ma tenaci zanzare e zanzarine. Ripenso alla mattinata, alla lunga passeggiata al villaggio dei pescatori Ndangane. Qui tutto è ancora un po' più povero, più essenziale. È stato bello comperare il cappello che cercavo tanto, il tessuto colorato che utilizzerò come tovaglia. Fermarci nel piccolo e accogliente ristorante di Ami Gayl a berci un caffè e chiacchierare con le amiche. **Foto 5**

(Continua)



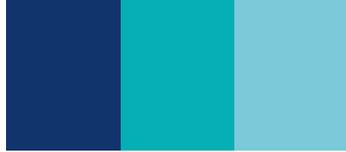
In questa pagina: Foto 4 e 5



- Che cosa vedi? -

Foto casual di RO

**(confronta con la visione dell'autrice
nella pagina seguente)**



SONO LE CIFRE DA 1 A 9, CIASCUNA
DELE QUALI È SCRITTA NEL SENSO
GIUSTO E SPECOLARMENTE.

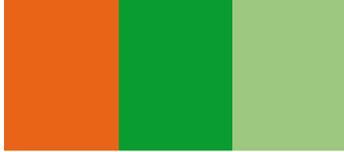
- *Che cosa vedi?* -

**ecco cosa ha visto l'autrice della foto
casual**

*Non capisco bene ma è
uno di quegli
animali preistorici
vissuti ancor prima dei
dinosauri... o dopo?!
Ma, intanto, si prosciuga...
ciao*

RO





Il nostro **grazie**
a tutti i
protagonisti
dell'UNITRE
Torino
che hanno
collaborato a
questo numero:

Docenti

Sergio Audenino: Meditazione e
psicologia del profondo
Bianca Balocco: Il Gomitolo
Mara Battaglia: L'avvocato risponde
Arianna Bellucci: Lingua inglese
Giuseppe Campra: Psicologia
Rosanna Campra: Disegno
Pier Angelo Chiara: Storia del
Piemonte
Iolanda Davletbaiev: Segreteria
Didattica
Fulvio Donnini: Letteratura latina
Nicoletta Lupoli: Storia della Filosofia
Luigi Pinto: La Sindone
Lucia Rapisarda: Saper Comunicare in
modo positivo ed efficace
Ferruccio Tabone: Camminare e
osservare insieme
Pier Giuseppe Zanotto: Centro
Segreteria Stampa

Allievi e Amici

Marina Bonelli
Lorenza Garrino
Mariagrazia Margarito
Giulietta Rovera



ARRIVEDERCI

A

FEBBRAIO !

MA ATTENZIONE AL VENTINOVESIMO GIORNO!

«Anno bisesto, anno funesto»?
Perché si dice così?

La cattiva fama dell'anno bisestile deriva dai Romani: sapendo che l'anno astronomico durava 365 giorni e 6 ore, Giulio Cesare fece inserire il giorno aggiuntivo ogni 4 anni, ma ciò venne considerato di cattivo augurio. Nel mese di febbraio, infatti, gli antichi Romani celebravano i riti per i defunti (Feralia, il 21 febbraio), e anche di purificazione per esorcizzare la sfortuna. Un giorno in più, dunque, pesava.

Viceversa, nel mondo anglosassone la credenza vuole che l'anno bisestile sia fausto e il 29 febbraio è considerato il giorno più idoneo per intraprendere progetti di successo.

Sarà quella la ragione della fuga di cervelli verso il nord?